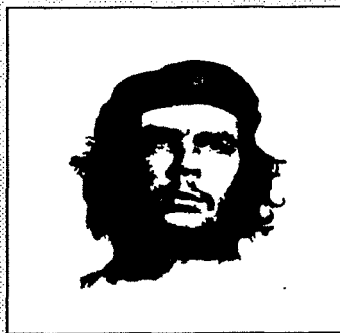


Ecn/Milano Dicembre 1992

Documenti per il dibattito



Centro Sociale Leoncavallo

INDICE

INDICE

Pag. 1	Lo scenario del caos e della schizofrenia
24	Il trattato di Maastricht
31	Per il 12 dicembre
35	Sull'amnistia
39	Il sionismo generalizzato

è una produzione ECN MILANO - NO Copyright 

LO SCENARIO DEL CAOS E DELLA SCHIZOFRENIA

Mentre si delinea e si precisa la figura del nuovo ordine mondiale, la rottura dei vecchi equilibri economici, politici e istituzionali, il frantumarsi delle forme stato nazionali, il disordine permanente come elemento costitutivo dell'economia mondo capitalistica, l'implosione dei rapporti e delle mediazioni sociali in una "guerra di tutti contro tutti... è necessario, dal punto di vista della soggettività comunista, riappropriarsi delle categorie d'analisi, di inchiesta, tracce di lettura, individuare percorsi possibili di liberazione, disegnare i contorni di una nuova progettualità sociale e dell'agire rivoluzionario. In sostanza ricostruire la capacità di fare politica a largo raggio, all'interno dell'enorme complessità di questa formazione sociale, rideterminare il senso del nostro agire e della nostra identità. Nessuna scorciatoia e semplificazione è oggi possibile: le assolutizzazioni, le categorie universali, l'appiattimento delle varie sfaccettature della realtà sociale all'interno di concezioni e logiche monolitiche sono solo rottami del vecchio immaginario. E' necessario allora liberare la nostra capacità di produrre idee, intuizioni, ricominciare ad articolare collettivamente spunti, riflessioni, conoscenze saperi per una nuova progettualità, per una teoria e pratica rivoluzionaria adeguata a questa fase dello sviluppo

capitalistico. Assumendo fino in fondo contro il pensiero lineare e deterministico, la problematicità, l'apertura, la contraddizione come fondamenti metodologici del nostro procedere.

NON PARTIAMO DA ZERO una metodologia così suggerita, fondata sulla problematicità, sul rifiuto dello schematismo ideologico, sulla tensione collettiva a produrre ricerca, sapere, conoscenza ed intervento non può a sua volta appiattirsi in un "mare indistinto e indifferenziato", sulla vuota circolarità di idee e comportamenti. Ha bisogno, al contrario, di una ossatura forte, di punti di riferimento teorici e pratici di una intelaiatura su cui si innestano processi di arricchimento continuo, di crescita culturale e militante, di innovazione. Un processo, appunto, un work in progress! L'immagine della rete è quella che più corrisponde a questo progetto, un intreccio di rapporti, relazioni, conoscenze, tra soggetti differenti in dimensione plurale, orizzontale, trasversale, ma anche attorno a strutture, centri di elaborazione ben definiti, poli di iniziativa **CHE BISOGNA COSTRUIRE.**

I punti di riferimento e di sostegno della rete sono altrettanto importanti della sua estensione e diffusione.

“IL TRIONFO DEL CAPITALISMO E LA CRISI”

Di fronte allo scenario di crisi, di caos, di guerra che si presenta oggi nell'orizzonte del mercato mondiale integrato e della sussunzione reale, al massimo sviluppo della formazione sociale capitalistica, la "Ragione" sembra smarrirsi. "Pessimismo della ragione ed ottimismo della volontà" sembra suggerirci qualche vecchio diavoleto. Una grandetensione militante di quel poco di soggettività antagonista sopravvissuto alle varie catastrofi, ma chi ci capisce qualcosa? Eventi che contraddicono altri eventi, pezzi di stato contro altri pezzi di stato, strati sociali contro altri strati sociali, ricchi contro poveri, poveri contro poveri, ricchi contro altri ricchi, e tutti contro tutti! Uno scenario vicino alle più accese fantasie catastrofiche, apocalittiche. Eppure, paradossalmente, questo dovrebbe essere lo scenario più favorevole alla rivoluzione: l'approfondirsi delle contraddizioni sociali e di classe, l'allargamento a livello planetario della forbice tra ricchezza e povertà, la disgregazione delle vecchie forme stato nazionali, la crisi dei ceti politici dominanti, l'esplosione delle contraddizioni intercapitalistiche ... l'insostenibilità di massa rispetto ad uno sfruttamento del lavoro, della vita e della natura sempre più feroce ed esteso. (Le condizioni della rivoluzione, diceva Lenin, maturano quando le classi dominanti non possono più governare come governavano prima e le classi dominate non possono più vivere come vivevano prima.) Ma, al posto della rivoluzione, dei grandi processi di liberazione di massa, ci troviamo di fronte alla restaurazione, alla barbarie, a minacciosi venti di destra, alla schizofrenia e al nichilismo sociale. Se, in parte, avevamo immaginato e previsto questo scenario, non è certo come l'avremmo voluto, desiderato, sognato!! In ogni caso, su molti punti l'analisi della tendenza ci ha dato ragione: la fine della legge del valore, la rottura della dialettica,

la crisi del capitale come momento strutturale e permanente. Crisi dunque come rottura dei rapporti, delle relazioni, delle mediazioni che fondano il processo di produzione capitalistico, come incapacità da parte del capitale di costruire una nuova sintesi sociale e di ricomporre la complessità attorno ad un "interesse generale". La sussunzione reale nel suo pieno dispiegarsi rivela anche il limite, il punto critico oltre il quale il capitale cesserebbe di essere tale: infatti, quando tutta la società, la produzione e la riproduzione, la scienza e il sapere generale sono piegati alla valorizzazione capitalistica, un nuovo sviluppo generale può avvenire solo con un profondo, radicale rovesciamento delle stessi basi e rapporti su cui fin qui si è retta la produzione, un nuovo modo di produzione, una nuova organizzazione sociale e collettiva del tempo e dello spazio. Proprio per questo il capitale è costretto a rinchiudere l'enorme potenzialità della cooperazione, del lavoro sociale, del sapere, all'interno di limiti, proporzioni, criteri di misurabilità... all'interno cioè di un rapporto forzoso, coatto. Se dunque lo sviluppo del capitale è avvenuto attraverso continue rivoluzioni e trasformazioni della base produttiva, antagonismi, ostacoli, limiti, di volta in volta superati in uno sviluppo ulteriore della formazione sociale, siamo arrivati al punto estremo di questo processo. Qui il limite è il capitale stesso, l'ostacolo cui si trova di fronte lo sviluppo pieno e libero della stessa potenza del lavoro vivo, la sua socialità e riproduzione ricca. Il capitale si polarizza, si concentra, si arrocca nelle sue torri e cittadelle, tende a restringersi e costituirsi come società di casta, di elites che espropriano la gigantesca massa della ricchezza generale prodotta. Non esiste più scambio, nè mediazione, nè rapporto. Il capitale, da un parte spinge in avanti lo sviluppo delle forze produttive, la socializzazione del lavoro, la comunicazione etc.. dall'altra restringe, frena, limita le potenzialità create sulla sua

stessa base, costringe la potenza della cooperazione sociale a passare attraverso le sue gabbie, la porta stretta del suo rapporto, i limiti e proporzioni all'interno della giornata lavorativa coatta. La crisi riproduce crisi... sempre più violente esplosive. (Questo blocco dello sviluppo lo possiamo cogliere in tutti gli aspetti della vita sociale. Nella politica economica, ma anche nella produzione culturale, artistica, nel linguaggio.. anche sotto questo punto di vista, quello che possiamo afferrare di nuovo si genera e si sviluppa inizialmente contraddittoriamente all'interno di circuiti in parte estranei alla valorizzazione del capitale).

Sono spazzati via inesorabilmente tutti i miti del positivismo, dello sviluppo illimitato delle forze produttive, dell'idea di progresso, le concezioni lineari del tempo e della storia. Ma contemporaneamente, la concezione della crisi permanente non può in alcun caso, riprodurre l'idea altrettanto meccanicistica e deterministica, del crollo inevitabile del capitalismo. No certo, non di questo si tratta! Il capitale può continuare su questo terreno per un tempo indefinito ... non vi è nessuna ora X o tempo del destino e della catastrofe. Come, d'altra parte, non è escluso che ci possono essere all'interno di questo quadro meccanismi limitati e parziali di sviluppo, nuove forme di organizzazione del lavoro e di estrazione di plus valore, basate sul lavoro immateriale, sulla appropriazione da parte capitalistica della stessa intelligenza del lavoro, sulla comunicazione, sull'alta composizione tecnico scientifica, sull'impresa a rete, sul sostanziale superamento del modello fordista e taylorista attraverso la flessibilità, la differenziazione e diversificazione della produzione e del consumo. Ma è importante cogliere la tendenza generale, l'orizzonte di crisi strutturale, proprio per saper rappresentare questi processi innovativi, ma anche i loro limiti. In ogni caso, l'analisi delle tendenze può sicuramente illuminarci sull'estrema complessità e

varietà dei processi che attraversano questa formazione sociale, sull'impossibilità di fissare centralità assolute all'interno della composizione sociale e di classe e delle sue modificazioni. Però è anche necessario non porre mai questa tendenzialità come un oggetto già dato, fissato, consolidato. Se così fosse, vi sarebbe una pesante ricaduta positivistica, oggettivistica nell'analisi teorica e nella pratica sociale. La tendenza va colta nella sua estrema potenzialità e limite, ma altrettanto va colto il processo attraverso cui essa si determina in maniera contraddittoria, discontinua, non lineare. Tra tendenza e processo reale nessuna scorciatoia e semplificazione è possibile.

Il "vecchio diavoleto" potrebbe dirci ora "ottimismo della ragione pessimismo della volontà", rovesciando l'affermazione precedente. Il pensiero può arrivare molto lontano, la teoria intravedere le intime possibilità e potenzialità di comunismo entro la crisi del capitale, nelle mille pieghe dei rapporti sociali e produttive.. ma sono sufficienti le forze soggettive, siamo in grado di sostenere la portata e il peso epocale di questi processi?

E' evidente, a questo punto, la necessità di ricostruire una progettualità forte, cosciente, costitutiva che si ponga già in termini di autodeterminazione, indipendenza, come "frazione societaria" come polo e punto di riferimento per una nuova soggettività sovversiva di massa. Immaginazione rivoluzionaria, prefigurazione, prassi sociale costitutiva!

Cercheremo, in questo sforzo soggettivo di indicare spunti di riflessione, ricerca, analisi, per cercare di costruire un discorso attorno ad alcune grandi tematiche: fine del socialismo, della pianificazione, dello stato piano capitalistico. Crisi del capitale, estinzione della legge del valore, rottura della dialettica, tendenziale separatezza, autovalorizzazione ed autodeterminazione.

Procederemo più o meno per punti.

CROLLO DEL SOCIALISMO

In questi ultimi anni, eventi straordinari hanno segnato la storia... Il crollo del socialismo reale ha implicazioni enormi, un'onda lunga destinata a protrarsi nel tempo, molto al di là della sua stessa fine. Se il socialismo reale è morto, non si può certo dire che il trionfo del mercato e del capitalismo siano privi di fortissimi elementi di crisi e di contraddizione. Il socialismo reale si è dimostrato fallimentare ed inadeguato a costruire una economia alternativa. La pianificazione centralizzata incapace di dare risposta a bisogni e consumi nel quadro della grande produzione di massa. Il modello sovietico originario si è trasformato progressivamente nel dominio di un apparato burocratico tanto odioso quanto dispotico. Ma l'estinzione crollo del socialismo ha fatto cadere l'ultimo velo rispetto alle crisi, contraddizioni, antagonismi, che attraversano la società capitalistica a livello mondiale. Il capitalismo precedentemente aveva un nemico con il quale misurarsi e confrontarsi: sul terreno politico, economico, ideologico. La divisione del mondo in due blocchi contrapposti dava coesione, equilibrio, relativa stabilità al campo occidentale: nelle forme istituzionali di governo, nei rapporti di mercato, negli assetti produttivi. La caduta e rovina del "socialismo reale", in un certo senso si riflette e ricade sul capitalismo vincitore, ne viene interiorizzata. Il capitale si trova oggi di fronte alla sua stessa crisi e si riflette in essa. Questo "nuovo ordine" ha rivelato ben presto come siano in realtà la guerra, la crisi, il disordine strutturale i meccanismi del suo funzionamento.. La guerra economica è entrata nella stanza dei bottoni: è indubbio che la concorrenza tra potenze capitalistiche, tra poli americano-giapponese-europeo sia oggi un fenomeno reale:.. Così all'interno stesso dell'Europa, dove il processo di unificazione non è per niente scontato e le tensioni tra i diversi capitali finanziari

provocano una situazione di crisi e squilibrio permanente. I diversi saggi di sfruttamento e di profitto, che variano rispetto ai singoli stati e aree economiche e produttive, le diverse capacità di rotazione e circolazione dei capitali, creano di fatto un' Europa a due o più velocità. Sembrano venir meno le possibilità di un eguagliamento medio del profitto capitalistico neppure con strumenti monetari quali il credito, l'interesse etc.. Insomma, il libero mercato e le sue miracolose virtù di riequilibrio, la concorrenza come eguagliamento dei diversi saggi di profitto a livello medio, sembrano sempre più sogni, utopie, mistificazioni delle classi dominanti.

Lo scenario cui ci troviamo di fronte presenta caratteristiche caotiche: non solo le categorie interpretative e analitiche del passato sono inservibili. Non ci troviamo più di fronte ad un capitale pianificato ed alla forma-stato corrispondente: lo stato piano, . Piuttosto, un capitale che ha sussunto la crisi e la deregulation come suoi elementi costitutivi, lo stato come stato crisi... una figura che può assomigliare alla vecchia concezione marxiana di anarchia capitalistica, ma profondamente diversa, dislocata sul terreno della sussunzione reale, trasfigurata dal piano della lotta tra capitali singoli a quello del capitale sociale e del lavoro sociale. Un caos organizzato, un sistema di squilibri, sproporzioni antagonismi ... in realtà viene meno nello scenario attuale non solo la capacità pianificatrice del capitale, quella stessa cui era stato costretto dalla rivoluzione di ottobre e dalla stessa esistenza del sistema socialista, dalle lotte operaie etc, ma soprattutto si rompono le forme della dialettica, a partire dal rapporto tra capitale e lavoro, tra produzione e riproduzione sociale, sviluppo e sottosviluppo . Socialismo e mercato, pianificazione ed anarchia, regole e concorrenza: in realtà tutti questi paradigmi sono saltati,

per lo meno nella forma che ha caratterizzato l'epoca precedente. Il libero mercato è una astrazione, una utopia del tardo capitalismo: la stessa illusione neo-liberista di un equilibrio spontaneo degli antagonismi che si sviluppano nella sfera della circolazione e tra le forze che si scontrano nel mercato (la vecchia utopia originaria della borghesia e del capitalismo) è smentita clamorosamente dalla sovradeterminazione che continuamente si manifesta sul mercato stesso da parte del grande capitale multinazionale e del capitale finanziario. La filosofia neo liberista, meno stato più mercato, si accompagna alle teorie monetariste, rivelando proprio in questo le sue intime contraddizioni: il dominio del denaro, la forma generale astratta della ricchezza e del valore, si impone sui processi produttivi e riproduttivi. La potenza del denaro come sovradeterminazione e comando, come massima astrazione e autonomizzazione del valore, punto estremo della separazione e contrapposizione diretta con il lavoro sociale! A quale punto critico questo processo sia giunto, lo vediamo proprio in questa fase, nella tempesta monetaria che sconvolge l'Europa. Di fronte alla potenza materiale di questo processo, alla figura della massima soggettivizzazione del capitale, dell'arbitrio, del dispotismo sociale, del dominio delle banche e del capitale finanziario, il concetto di "libero mercato" sembra una dolce favoletta per anime belle!

Queste prime considerazioni preliminari ci rendono l'idea di un orizzonte caotico e schizofrenico, una dimensione di disordine e di guerra, di implosione dei rapporti costitutivi del "vecchio ordine", di crisi che riproduce crisi, senza possibilità di superamento, di un nuovo sviluppo delle forze produttive, della cooperazione sociale.

Sono i segni "distintivi" di quelle epoche che storicamente si definiscono di transizione, se togliamo a questa parola ogni valenza evolucionistica, di pas-

saggio lineare, a stadi, da una formazione sociale ad un'altra superiore, come recepito da certo marxismo positivisticco, meccanicistico e deterministico, che tanto peso ha avuto nella tradizione del movimento comunista. Al contrario, "transizione" è il punto limite, critico che segna l'impossibilità da parte di una determinata forma dei rapporti sociali, di produzione e di riproduzione, di oltrepassarlo senza una rivoluzione radicale dei suoi stessi presupposti. Si tratta della manifestazione di una "tendenza", in cui la tensione dialettica tra gli elementi e i rapporti costitutivi della formazione sociale capitalistica, a partire dall'antagonismo fondamentale tra il capitale e lavoro sociale e collettivo, raggiunge il punto di rottura, di separazione violenta. (1)

La ricaduta sociale, a grappolo, di questa rottura della dialettica al limite estremo dello sviluppo oltre il quale il capitale come modo di accumulazione, produzione della ricchezza, distribuzione ecc.. cesserebbe di essere tale, genera l'apparenza del caos, della disgregazione. Ma si tratta dell'aspetto fenomenologico, di "superficie", di forze, potenze rapporti che agiscono molto più in profondità, nel cuore stesso dei processi produttivi, dei meccanismi di sfruttamento della forza lavoro sociale, delle stesse modificazioni e trasformazioni del processo lavorativo (Così come per Marx la sfera della circolazione, le leggi del mercato dello scambio, della concorrenza erano l'aspetto fenomenologico del processo produttivo, del rapporto tra capitale e lavoro salariato). Transizione non è dunque uno stadio particolare oltre il capitalismo, il frutto maturo del crollo inevitabile, uno sviluppo lineare del tempo storico verso il comunismo, bensì una rottura strutturale, spaziale dei paradigmi costitutivi, la loro disaggregazione, in cui le possibilità e potenzialità di nuove forme di cooperazione e produzione sono tutte interne all'orizzonte di crisi. (2) Come potenzialità, appunto ... ma non come ineluttabilità, necessità storica. Come

d'altra parte, la sistematica distruzione o chiusura di queste potenzialità che pure esistono, a livello di sussunzione reale, della stessa potenza, estensione, intelligenza, sapere del lavoro sociale, la loro costrizione entro i limiti della valorizzazione capitalistica, sono la condizione necessaria per la conservazione e la riproduzione dei rapporti capitalistici. La crisi riproduce crisi: non si intravedono sbocchi, soluzioni, una nuova era di sviluppo...

Falsi i cantori delle magnifiche sorti progressive del capitalismo!!!!

Ma se nella riproduzione permanente della crisi il capitale rimodella e rifonda le forme di comando, gli assetti di potere, la stessa crisi apre spazi, possibilità, potenzialità, per la costituzione di una soggettività di massa, dell' antagonismo, per la costruzione di nuovi progetti, di liberazione e cooperazione... (3) Il comunismo come possibilità non oltre il capitalismo ma all'interno dell'orizzonte della crisi.

La crisi mostra i limiti dello sviluppo, è il riflesso in negativo della riproduzione forzata dei rapporti di sfruttamento capitalistici.

Ma il "pensiero della crisi", il "pensiero negativo" (4) ricalca questa negatività in maniera unilaterale, ne è in un certo senso "prigioniero e speculare".

Il "negativo" di fatto oggi attraversa l'intero corpo sociale; la perdita di senso, la frantumazione, la precarietà, il caso, la contingenza al posto delle "leggi universali e necessarie", dell'idea di progresso e di sviluppo...

Ma il pensiero negativo, che pure coglie gli aspetti della crisi, non offre "altro sbocco" che il "nichilismo", oppure forme più o meno mascherate di "autonomia del politico", in cui, a fronte del magma sociale e del caos, si impone dall'alto una volontà ordinatrice e decisionista.

Se il pensiero negativo è costretto e rivelare la propria impotenza, è necessario, al contrario, riaffermare con forza la necessità della costituzione positiva, della liberazione del lavoro sociale, dell'affermazione, dentro i

meccanismi della crisi, di un pensiero forte, della potenza costitutiva della soggettività, di una nuova dimensione di progettualità e costruzione sociale.

Dunque, se vecchi sistemi di analisi, punti di riferimento teorico e pratico, modelli rigidi sono oggi inservibili, è necessario riappropriarsi in primo luogo della capacità di aprire nuovi spazi di riflessione, di pratica sociale, aperture, possibilità, tracce di lettura.... (5)

E' necessario porci all'altezza della contraddizione, della tendenza, ma senza nessuna assottigliamento, presunzione universale e totalizzante. Le nuove forme e figure sociali che con estrema difficoltà riusciamo ad intravedere, portano i segni dell'"originalità"; non possiamo rinchiudere il nuovo all'interno di vecchie rappresentazioni.

Una grande tensione teorica e pratica deve accompagnare l'agire e la progettualità rivoluzionaria: lasciamo il pensiero debole i "tristi epigoni" del post-modernismo, della sociologia alla moda, della "sinistra residuale ed impotente".

Risposte certe, modelli generali non ce ne sono: possiamo solo cercare di riarticolare una serie di spunti, di categorie, di patrimonio teorico e pratico che la nostra esperienza comunista è venuta elaborando in questi anni.

La complessità del sociale non deve oggi farci prendere alcuna scorciatoia "riduzionistica", alcun appiattimento del reale o dialettica globale e totalizzante. Il materialismo rivoluzionario deve affrontare questa complessità con strumenti nuovi di analisi, partendo dalle più profonde intuizioni di Marx, a livello di sussunzione reale. Soprattutto con nuovo entusiasmo e capacità di ricostruire una organizzazione soggettiva complessa, adeguata al reale, con una molteplicità e pluralità di soggetti collettivi e funzioni, strutture, capacità di interconnessione, azione, comunicazione.

Proviamo ad articolare in maniera problematica alcune categorie teoriche che abbiamo usato per descrivere alcuni fenomeni epocali: la rottura della dialettica, del rapporto lotte operaie /

sviluppo capitalistico, rapporto sviluppo/sottosviluppo, la "tendenziale separazione", pensiero dialettico/pensiero della crisi e della guerra.... fine del socialismo/crisi del capitalismo ecc.....

Naturalmente, tutti questi spunti di analisi, vanno arricchiti, rimessi in discussione man mano che si approfondisce il processo storico, le nuove forme di dominio del capitale nella crisi.....

Marx e la sussunzione reale - Grundrisse
Una premessa: lo scenario all'interno del quale si sviluppano questi processi è quello già individuato da Marx nei Grundrisse: sussunzione reale. Il capitale si appropria dell'intero processo lavorativo sociale, al massimo livello di sviluppo delle forze produttive, della scienza, della tecnica.... è la società specifica del capitale, in cui il processo di valorizzazione riproduce continuamente i rapporti sociali capitalistici, la separazione tra le condizioni oggettive della produzione e della ricchezza da un lato e il lavoro vivo, le capacità lavorative dall'altro.

La potenza del capitale, del lavoro morto ed oggettivato, degli strumenti e mezzi di produzione, della scienza e della tecnica, si erge di fronte al lavoro sociale, al lavoro vivo, come proprietà altrui, come potenza estranea, come dominio. Il rapporto specifico della sussunzione reale è l'estrazione di plusvalore relativo, cioè la riduzione ad un minimo del tempo di lavoro necessario (per la riproduzione sociale media della forza lavoro) attraverso l'innovazione tecnologica e l'applicazione della scienza al processo produttivo, con conseguente aumento "relativo" del tempo di lavoro eccedente, del pluslavoro e del plusvalore che il capitalista riceve gratuitamente dalla forza lavoro.

Si tratta di un processo che ha alla sua base l'antagonismo strutturale tra lavoro e capitale, le lotte operaie spingono in avanti lo sviluppo del capitale, fino alla fase della sussunzione reale. "La macchina corre dove c'è lo sciopero", scrive Marx. Ad un certo punto, i presupposti stessi, la base della produzione capitalistica, diventano un ostacolo, un

limite ad un ulteriore sviluppo delle forze produttive, allo sviluppo dell'individuo sociale ricco di bisogni e qualità, all'universalità delle relazioni e rapporti nella costituzione del mercato mondiale. La stessa estensione/socializzazione del lavoro e l'applicazione della scienza come sapere sociale, la potenza dei processi produttivi e della cooperazione entrano in contraddizione con la base ristretta, superata, su cui si fonda la produzione capitalistica.

"Il capitale assomiglia ad uno stregone che non riesce più a controllare le potenze che esso stesso ha evocato..."
(6)

Fino a qua Marx: La sussunzione reale (quella in cui ci troviamo oggi materialmente a vivere) è la base del comunismo, il primo grande salto che fonda i presupposti di una nuova formazione sociale, di un nuovo modo di produrre, in cui il lavoro perde i caratteri della costrizione, della miseria salariale. L'automazione permette al lavoro di collocarsi non più all'interno, come dispendio materiale, fisico, di energie, ma piuttosto a fianco del progresso produttivo come suo elemento regolatore. Cambiano i connotati quantitativi e qualitativi del lavoro.

La riduzione ad un minimo del tempo di lavoro necessario, per la produzione ricca della società, permette la liberazione di tempo per attività creative, per il pieno sviluppo dell'intelligenza, del sapere.... Marx spinge l'analisi della tendenza ben oltre il tempo storico in cui visse, fino ad arrivare a lambire la modernità, con potenti intuizioni che ancor oggi sono una traccia fondamentale imprescindibile da cui partire. Eppure c'è qualcosa in questo schema che non convince; siamo di fatto nella sussunzione reale, nel mercato mondiale, nella estrema socializzazione e differenziazione del lavoro, dei bisogni, ecc.... eppure il comunismo sembra una lontana utopia.... al contrario, l'implosione delle formazioni sociali capitalistiche, tende ad una estensione molecolare della guerra su scala planetaria, al disgregarsi delle costituzioni

formali democratiche... a forme di dominio sempre più feroci e dispotiche. In fondo Marx era legato ad una concezione "progressista", lineare dello sviluppo, (e non poteva essere altrimenti), Pur nelle profonda diversità della dialettica marxiana, fondata sull'antagonismo, la rottura, le dislocazioni, i salti, la "separazione" rispetto alla dialettica idealistica hegeliana.

Se è vero che in Marx ci sono (secondo alcune interpretazioni) molti elementi che non lasciano supporre nessun tipo di sviluppo lineare (il comunismo non è automatico e necessario: o comunismo o barbarie), in generale, il pensiero di Marx rimane legato alla propria dimensione temporale.

Oggi è necessario ripensare la sussunzione reale come forma della crisi del capitale, non come superamento della crisi del capitalismo, ma come il limite stesso, come dislocazione dell' antagonismo e della totalità delle contraddizioni sul piano del mercato mondiale.

Crisi, dunque, e possibilità che all'interno di essa, delle dinamiche di rottura e separazione tra lavoro e capitale/valore di scambio/valore d'uso, ecc. ... si aprano forme di costituzione, cooperazione, nuovi rapporti sociali e produttivi, liberazione del lavoro. (7)

Le potenzialità del comunismo sono dentro la crisi, mentre la realtà del comunismo non obbedisce a nessun determinismo e necessità storica.

MARX E LA CRISI DEL CAPITALE

A ben vedere, tutto il pensiero di Marx e la grande fecondità del suo metodo, la tensione rivoluzionaria ed antagonista che li percorre, ha come suo epicentro proprio la crisi del capitale. La crisi mostra i limiti storico-strutturali dello sviluppo di una determinata formazione sociale. Cerchiamo di fissare alcuni punti: In primo luogo, la "critica all'economia politica".

Tralasciamo gli aspetti particolari della

brillante esposizione di Marx contro Smith, Ricardo ecc.

Il senso del discorso di Marx è rivolto a demistificare e dimostrare l'infondatezza del pensiero borghese, che eleva alcune categorie economiche, rapporti sociali e produttivi storicamente determinati, che hanno una origine, ma anche una fine (capitale, lavoro, ecc.) a forme generali, eterne delle produzione.

La scienza "apologetica" della borghesia non riconosce i limiti storici di un determinato modo di produzione, ed occulta l'antagonismo di fondo, risolve le contraddizioni nell'equilibrio spontaneo di mercato, nel meccanismo di compravendita di equivalenti. Nella concorrenza la perdita di valore, in un qualunque punto viene compensata con l'aumento in un altro.

Il "mercato" è l'unità indifferenziata dell' infinita serie di metamorfosi della merce in denaro e del denaro in merce

LA MEDIAZIONE ASSOLUTA

Equilibrio, mercato, occultamento dell' antagonismo sono elementi che ritornano, anche oggi, in tutte le concezioni dominanti. Non è forse su questa base che viene sancita oggi la "fine della storia", l'eternità di questo modo di produzione, lo sviluppo illimitato delle forze produttive all'interno di un orizzonte immutabile, come se la borghesia volesse illusoriamente tornare alle origini? Il problema della crisi, della rottura violenta delle relazioni costitutive dell'ordine sociale ed economico, viene rimosso, oppure trasferito sul piano della circolazione, del mercato, dei meccanismi di scambio, mentre viene occultato il rapporto di sfruttamento che ne sta alla base. Tanto "feticistica" e metafisica l'economia politica ai tempi di Marx, quanto oggi le "raffinate" teorie e strumenti analitici dei cantori, economisti e filosofi del neo-capitalismo e delle sue magnifiche virtù!! Il pensiero di Marx si approfondisce sempre di più, a partire da una critica dell'economia politica,

nell'analisi delle crisi periodiche, cicliche del capitale. (L'importanza, per esempio, data alla crisi americana del '57, emerge dal carteggio con Engels, e sappiamo che proprio in questo periodo Marx organizza il proprio materiale di analisi nell'"Einleitung" del '57 e nei lineamenti fondamentali (Grundrisse)).

Il percorso metodologico di Marx è di estremo interesse, è l'indicazione di un procedimento originale che parte dall'astratto al concreto, che non è concepito come dato immediato ed intuitivo, bensì come sintesi di molteplici determinazioni, come punto di arrivo, dell'analisi, come capacità del pensiero di impadronirsi del proprio oggetto, per scoprirne le intime possibilità antagonistiche. La "totalità" non è dunque mai "indifferenziata", ma piuttosto la risultante di molteplici tensioni, differenze, antagonismi....

Così, Marx scopre le possibilità della crisi a partire dalle più elementari leggi del mercato, dalle determinazioni più semplici. Infatti, se apparentemente il mercato è un susseguirsi indifferente di atti di scambio, di compravendita, in realtà questi due momenti non sono identici, sono separati. Per uno che compra, ci deve essere necessariamente qualcuno che vende. Ma non necessariamente il qualcuno che vende, cioè trasforma merce in denaro, deve anche comprare. La serie delle trasformazioni merce-denaro può trovare già qui una sua interruzione, il denaro può essere trattenuto, si rende libero dal rapporto con le merci. Ma la circolazione semplice contiene solamente la possibilità della crisi. Ben più corposo diventa il concetto nella circolazione capitalistica: il capitale è un determinato processo "ciclico" in cui lo scambio tra denaro e merce deve produrre alla fine, come risultato, maggiore denaro di quello iniziale, più valore, per poi ricominciare il ciclo un'altra volta ... e su scala allargata. E' questo lo scopo del capitale, e della produzione basata sul valore di scambio, e questo vale tanto per il capitale nella sua fase originaria, quanto nella sussunzione reale.

IL CUORE DELLA CONTRADDIZIONE: RAPPORTO TRA CAPITALE E LAVORO

L'analisi di Marx si sposta sempre di più verso il cuore, le profondità ed i "segreti nascosti" del mistero del valore, della valorizzazione.

Qual'è il tipo di scambio particolare, qual'è la merce che permette al capitale di ottenere un valore eccedente rispetto a quello originario?

Questa merce non può essere altro che la stessa fonte di creazione del valore, la merce forza-lavoro, la capacità lavorativa... il capitale si appropria in realtà del lavoro vivo, creatore di valore. Ma come? Nel meccanismo del mercato, il rapporto viene mascherato: lo scambio appare come scambio di equivalenti, il capitalista compera la merce forza-lavoro pagandola al suo valore (misurato sul tempo di lavoro sociale medio necessario per riprodurla). Libertà, democrazia, ... il regno del mercato, come ancora oggi gridano i lacchè del capitale! Ma la mistificazione scompare ben presto, all'interno del processo di produzione: qui, l'operaio lavora una parte della giornata per riprodursi, per riprodurre cioè il valore della sua forza-lavoro, mentre nell'altra parte egli lavora gratuitamente per il capitalista, crea un valore eccedente, per il quale non ha ricevuto in cambio nessun equivalente. La grandezza di Marx sta nella scoperta della genesi del plusvalore: dalle "nebbie" del mercato e della circolazione, che sembra davvero la notte in cui tutte le vacche sono nere, e tutti i soggetti sono eguali, alla radice profonda della diseguaglianza reale, dell'antagonismo strutturale che permea lo sviluppo capitalistico dall'inizio fino alle sue fasi più alte, dall'accumulazione originaria, marcata col sangue e col fuoco, alla sussunzione reale, nell'orizzonte della crisi e della guerra.

All'interno della divisione della giornata lavorativa in un tempo di lavoro necessario e in un tempo di lavoro eccedente, si giocano le tensioni, i conflitti, gli antagonismi di classe.

LOTTE OPERAIE E SVILUPPO CAPITALISTICO

Lo sviluppo del capitale (le crisi come interruzione violenta del rapporto, il superamento delle crisi per un nuovo sviluppo, su un terreno più alto) è scandito nei vari passaggi storici fino alla sussunzione reale proprio da questo antagonismo. Dalle lotte per la riduzione della giornata lavorativa, fino al salario come reddito sganciato dalle esigenze della valorizzazione capitalistica, e legato ai bisogni sociali della riproduzione, alla qualità della vita, salute, garanzie, ecc, alla potenza, mobilità ed estensione del lavoro sociale e della comunicazione nella sussunzione reale... Si tratta di un processo a salti, non lineare, in cui ogni volta il capitale è costretto, rispetto all'emergenza della soggettività di classe, a recuperare il "rapporto dialettico", a risolvere la crisi e la rottura in una sintesi superiore, a "risolvere" la contraddizione in nuove forme di mediazione e di comando. Le lotte operaie, da momento di negazione del rapporto di capitale, devono essere ritrasformate in centro propulsivo dello sviluppo, in spinta continua all'innovazione tecnologica, al rivoluzionamento permanente delle basi della produzione, dell'organizzazione sociale del lavoro e dello sfruttamento (8).

(9) Questo rapporto lotte/sviluppo, oppure crisi/soluzione della crisi/nuova espansione produttiva non è però, esso stesso, infinito, illimitato, eterno (come nella cattiva dialettica) (10).

La crisi che attraversa l'orizzonte della formazione sociale capitalistica oggi, sta a dimostrare come questa particolare dialettica si sia esaurita, interrotta. La dinamica della separazione e della rottura prevale sulla mediazione e, nella fase della massima socializzazione e sviluppo delle produzioni, sullo scambio tra capitale e lavoro.

Ma ritorniamo alla questione della giornata lavorativa, dei limiti e proporzioni attorno ai quali ruota il meccanismo di valorizzazione capitalistica.

Dunque, l'estrazione di pluslavoro e

plusvalore da parte del capitale può avvenire in due modi: allungando la giornata lavorativa (plusvalore assoluto) oltre il tempo di lavoro necessario, riducendo la frazione della giornata necessaria alla riproduzione della capacità lavorativa, ed aumentando "relativamente" la parte "eccedente". (11)

Secondo la legge del valore, il valore delle merci è determinato dal tempo di lavoro necessario per produrle: se diminuisce il tempo di lavoro necessario per la riproduzione sociale della merce forza-lavoro, aumenta relativamente la quantità, il tempo di lavoro in più, il valore eccedente che è il vero scopo della produzione capitalistica. E' una proporzione matematica. Ora, storicamente, è proprio la lotta operaia a spingere questo processo, fin dalle prime lotte nell'800 per la riduzione della giornata lavorativa. Su questa base, si innesta il rapporto specifico di capitale: l'innovazione tecnologica, l'introduzione sempre più massiccia delle macchine, che permettono la sostituzione del lavoro vivo e la riduzione del lavoro necessario, l'applicazione della scienza incorporata al capitale, la rivoluzione permanente del capitale rispetto alle sue stesse basi, all'organizzazione del lavoro.

Si delineano le caratteristiche proprie della produzione capitalistica... da qui in avanti, attraverso grandi cicli di crisi/ristrutturazioni, si sviluppa la grande produzione di massa, la riproduzione allargata di capitale e dei rapporti capitalistici, la socializzazione del lavoro... fino alla completa sussunzione del lavoro nel capitale. Uno sviluppo dunque "dialettico", le contraddizioni e l'antagonismo sono ogni volta superati dentro a sintesi e determinazioni superiori...

I due poli, capitale e lavoro, per quanto opposti, sembrano legati da uno stesso destino: l'uno non può sussistere senza l'altro. Dentro il rapporto dialettico, viene negata la reciproca indipendenza: le crisi, appunto, dimostrano la separazione dei due termini, sono la dimostrazione che non sempre il rapporto è dialettico.

Oggi, nell'epoca in cui il capitale ha raggiunto il massimo della sua soggettivizzazione, (in cui tutta la società appare come società del capitale, in cui la figura del denaro-capitale è la merce feticcio che tutto domina, nel dominio e sovradeterminazione di parte del capitale finanziario sui processi produttivi) (12), il capitale tende a definirsi come unico polo, a negare il proprio rapporto con il lavoro. Il capitale è tutto, il lavoro niente! O meglio, il lavoro collettivo, la stessa forza della cooperazione, dell'intelligenza e del sapere generale, l'intreccio ed interconnessione tra diversi rami produttivi, la mobilità, comunicazione, le reti soggettive e produttive che sono frutto dello sviluppo storico, nella "sussunzione reale" sono posti come elementi incorporati al capitale, come emanazione di una essenza eterna, di una potenza assoluta. In realtà, il capitale non nega il lavoro bensì la sua indipendenza, ma nel fare ciò, inevitabilmente viene negato il rapporto, che in quanto tale ha sempre bisogno di due soggetti, di due poli. E' chiaro che in questa negazione viene di fatto annullato anche il rapporto semplice di mercato, persino l'apparenza dello scambio, per quanto ineguale. Non c'è scambio, ma solo un unico soggetto, un unico dominio sociale, che pone la determinazione lavorativa come una sua propria variabile interna: l'alienazione, il feticismo di cui parlava Marx, ma trova cui il punto della sua massima espressione.

Ma se il capitale tende a porsi come unico polo senza mediazione, negando il rapporto con la forza-lavoro, d'altro lato la stessa potenza del lavoro sociale si afferma storicamente, socialmente, come possibilità costitutiva, come formazione del soggetto antagonista, come indipendenza.

La separazione tra lavoro e capitale, la rottura della dialettica, offrono questo grande scenario storico, epocale: la possibilità del comunismo, dell'indipendenza dell'autodeterminazione proletaria dentro la crisi.

Dunque, per Marx, la crisi è, in fondo, la

rottura delle relazioni dialettiche, del rapporto di mediazione tra i vari momenti che compongono il ciclo della valorizzazione.

LA FINE DELLA LEGGE DEL VALORE. ROTTURA DELLA DIALETTICA

Il cuore del problema sta nel rapporto produttivo, nelle sue modificazioni, nei vari passaggi che accompagnano lo sviluppo capitalistico. La rottura della dialettica è la fine; "l'estinzione" della legge del valore. Fondata sulla misurazione del valore in base al tempo di lavoro, che costituisce l'essenza della medizione sociale, cessa la sua vigenza. Il capitale non può sussistere in quanto rapporto senza questa "misurabilità", senza costruire continuamente proporzioni, limiti: il tempo è la misura del valore all'interno delle giornate lavorative simultanee che coprono l'intero arco della produzione sociale. Senza questa "misura" non vi sarebbe neppure il rapporto di sfruttamento specifico che caratterizza la società capitalistica. Infatti, come abbiamo precedentemente ricordato, la giornata lavorativa è scissa in due parti: lavoro necessario e pluslavoro. Questi sono i "limiti", la "proporzionalità", attorno a cui si sviluppa il rapporto capitalistico, la creazione di valore eccedente. Ma seguiamo più da vicino questo processo. Il capitale tende, sotto la spinta delle lotte operaie, a ridurre il tempo di lavoro necessario per aumentare "relativamente" il tempo di lavoro eccedente, e quindi il plusvalore estorto. (13)

Ma questo fatto comporta delle trasformazioni storiche o strutturali di immensa portata.

Alcune analisi di Marx nei Grundrisse sono di estrema lucidità: il capitale deve creare costantemente lavoro necessario per creare quello eccedente, ma deve altresì sopprimerlo come necessario per porre l'eccedenza...

Il capitale è la contraddizione vivente: tenta costantemente di sopprimere il tempo di lavoro necessario (la riduzione ad un minimo della quantità di operai e dei costi riproduttivi), mentre il tempo di lavoro eccedente può esistere solo in antitesi al tempo di lavoro necessario... Il tempo di lavoro eccedente viene posto come misura del lavoro necessario... riduzione della necessità del lavoro, e nello stesso tempo aumento del lavoro in più, superfluo. Aumenta la popolazione lavoratrice, l'estensione, la socializzazione del lavoro, ma nello stesso tempo riiduce "relativamente" la parte necessaria.

In sostanza, il capitale si muove all'interno di limiti, proporzioni e sproporzioni, eccessi e difetti.

Lo sviluppo delle forze produttive, l'innovazione tecnologica, portano ad una "sostituzione" del lavoro vivo, ad una "messa in libertà" di una parte sempre più grande di popolazione lavoratrice, ma nel far ciò viene diminuita anche la quantità di valore contenuta nelle singole merci e nella massa totale. Non sono infatti le macchine che creano valore, bensì la capacità produttiva del lavoro sociale combinato, della cooperazione. Man mano che viene ridotta la frazione di lavoro necessario e la quantità di lavoro vivo, ci avviciniamo ad un punto critico, oltre il quale il capitale, come rapporto determinato di misurazione e proporzionalità, cesserebbe di essere tale. Si trasformerebbe, come nell'immaginario fantascientifico, in un sistema di produzione completamente automatizzato, autoregolantesi, in cui il lavoro cesserebbe di essere agente interno al processo produttivo, ma si collocherebbe all'esterno come sorvegliante, per un periodo di tempo estremamente ridotto, lasciando "libera" la maggior parte del tempo di vita per attività creative per lo sviluppo dell'intelligenza e del sapere sociale, per la soddisfazione evoluta e ricca dei bisogni. Ma tutto ciò è evidentemente impossibile all'interno del rapporto di capitale: la legge del valore, per quanto cessi la sua vigenza e sia di

fatto estinta (infatti, se tutto il tempo di vita è, nella sussunzione reale, tempo di valorizzazione, quale misura è possibile, quale proporzione per calcolare il valore delle merci? Se il tempo di lavoro necessario tende ad essere ridotto a zero, così come la stessa velocità di circolazione attraverso la comunicazione, telematica, informatica, nel concetto di "Just in time" salta anche il limite che permette di misurare la quantità di valore eccedente. Se tutto il lavoro è eccedente, in base a che criterio viene fissata questa eccedenza?) continua però a sussistere come imposizione, come comando (14).

Ma questo significa che lo sviluppo delle forze produttive, della potenza del lavoro sociale, ha raggiunto un tale livello da non poter più essere mediata con i rapporti capitalistici di produzione, e questi d'altra parte possono essere conservati solo in maniera forzosa.

Il capitale spinge dunque in avanti lo sviluppo delle forze produttive, tende a superare ogni limite, ogni ostacolo, ma nello stesso tempo, arrivato ad una determinata fase, è costretto a mantenerle all'interno di determinate proporzioni, senza le quali cesserebbe di essere capitale.

Il lavoro sociale tende già ad essere oltre il capitale, come potenzialità, ma appunto per questo deve per così dire "inseguirlo", riprenderselo, riportarlo, rinchiuderlo all'interno del proprio rapporto costitutivo. Ma questo non può più avvenire in termini dialettici, bensì in termini di comando.

Rottura della dialettica, dunque, e delle forme di mediazione, a partire dal rapporto capitale/lavoro, per estendersi ad ogni aspetto politico, istituzionale, statale, della vita sociale.

Separazione, rottura, crisi: con una differenza però, nella separazione, nella polarizzazione non più mediabile dalla legge del valore, il capitale è comunque costretto ad inseguire le movenze, le figure estremamente differenziate e mobili, del lavoro vivo. Deve continuamente appropriarsi dell'intelligenza e

sapere sociale. Senza questo, nessuna valorizzazione è possibile. Il lavoro morto, il sistema di macchine, l'automazione, ecc. non produce di per sé valore... Il concetto di qualità totale è la forma più chiara di questo paradosso: il capitale nega il lavoro, ma nello stesso lo riconosce, ha bisogno di catturare la creatività, il "sapere operaio" informale, le capacità organizzative del lavoro vivo. Certo, in Marx, vi sono molte altre articolazioni, punti di vista e prospettive, chiavi di lettura della crisi.

Ad esempio: nella sfera della circolazione, la stessa possibilità di valorizzazione cioè di trasformazione della quantità di valore eccedente delle merci in denaro eccedente, a sua volta il reinvestimento di questo denaro in nuova forza lavoro... tutti passaggi questi non definiti sempre in situazioni di "equilibrio" o di perfetta sintonia. (15)

Non sempre il valore eccedente si scambia con denaro eccedente, non sempre il capitale eccedente si scambia col lavoro o con popolazione lavorativa eccedente. (16)

La produzione non coincide con il consumo. La stessa autonomizzazione del denaro, della ricchezza astratta, arriva al punto di massima divaricazione tra denaro e merce, tra valore d'uso e valore di scambio... tutti questi passaggi sono forme della crisi, la separazione ed interruzione violenta del ciclo, del processo complessivo della circolazione capitalistica...

Il dominio del denaro, del capitale finanziario, delle banche raggiunge nella sussunzione reale il suo punto di massima intensità: le figure del credito, del capitale produttivo di interesse rappresentano pienamente, come descritto da Marx nel III libro del Capitale (tematica di estremo interesse, ripresa e sviluppata da Negri in Marx oltre Marx) la soggettivazione del capitale, l'illusione di creare maggior denaro con denaro, al di fuori di qualsiasi rapporto di produzione. La forma autonomizzata di questa peculiare forma di capitale si contrappone direttamente, immediatamente al lavoro.

Questi spunti sono importanti anche oggi per cogliere alcuni aspetti della crisi attuale, della "tempesta monetaria" ma resta il fatto: il cuore della crisi del capitale è sempre il rapporto fondamentale, costitutivo, all'interno della giornata lavorativa.

LE CRISI STORICHE DEL CAPITALE: IL '29.

Ora le crisi del capitale si sono sempre risolte in uno sviluppo ulteriore, l'antagonismo recuperato di una nuova dialettica, in nuove forme di mediazione. Così le crisi degli anni '20-'30, che aveva alle sue spalle la rivoluzione d'ottobre, grandi movimenti di lotta operaia (il biennio rosso, l'occupazione delle fabbriche in Italia, il movimento dei consigli, le spinte insurrezionali, ecc.) fu superata dal capitale attraverso una profonda modificazione dei processi produttivi ed un nuovo ruolo dello stato.

Gli elementi "socialistici" e pianificatori vengono sussunti all'interno della forma stato capitalistica.

Lo stato deve avere una funzione di riequilibrio rispetto alle contraddizioni sociali: attraverso la spesa pubblica, con una politica di piena occupazione, garantire la riproduzione della forza-lavoro, servizi, assistenza, ecc.... grandi investimenti pubblici permettono di riassorbire la disoccupazione. Mentre si sviluppa la grande produzione di massa ed i consumi di massa. Keynes, Ford, Taylor sono i pilastri dello stato sociale, della produzione di massa, dell'organizzazione scientifica del lavoro, che permette una intensificazione dello sfruttamento, ma nello stesso tempo innalza, ad esempio, di circa il doppio i livelli salariali negli USA. La grande produzione di massa e le concentrazioni operaie, la catena di montaggio, l'allargamento della sfera dei bisogni e dei consumi.

Lo stato keynesiano, lo stato piano, è proprio questa determinata forma di rapporto tra produzione/consumo, in-

tervento dello stato, regolamentazione dei processi produttivi e riproduttivi. Le grandi corporazioni di massa, sindacati e partiti, disegnano i nuovi fondamenti costituzionali, le istituzioni adeguate a questo primo grande balzo sul terreno della socializzazione del lavoro e dell'applicazione della scienza al processo produttivo. La forma stato che ne deriva sussume e trasfigura il dualismo, l'antagonismo al suo interno: è la risposta capitalistica all'esperienza sovietica, alle grandi spinte proletarie di massa. E' il superamento della crisi in un nuovo sviluppo, una nuova dialettica e mediazione. In un certo qual senso, il capitalismo è costretto ad assumere elementi "socialistici", a riconoscere rispetto alla concorrenza sfrenata, all'anarchia della produzione, alle fasi precedenti, i caratteri sociali della produzione di massa, e trasformarli in una nuova spinta propulsiva per l'accumulazione.

LE LOTTE DELL'OPERAIO MASSA

Lo schema dialettico funziona anche per il ciclo di lotte dell'operaio massa degli '60. Esse sono il motore della ristrutturazione capitalistica degli anni '70: il decentramento produttivo, la diffusione sociale del lavoro, la mobilità, flessibilità, il gigantesco aumento dei flussi comunicativi, i processi di informatizzazione, la completa sussunzione del lavoro nel capitale, la mondializzazione dell'economia, la internazionalizzazione dei processi produttivi, sono frutto di questi processi.

Ma proprio a questo livello ci troviamo di fronte al grande salto: lo schema dialettico lotte/sviluppo arriva al suo limite estremo.

Si interrompe questa dialettica particolare (non la dialettica in assoluto!) questa determinata forma del rapporto che ha accompagnato la storia del capitale fino alla sussunzione reale. Il rapporto capitale/lavoro tende a scindersi, a separarsi.

ANNI '80

La stessa vertiginosa velocità dei processi di innovazione tecnologica a cui il grande capitale multinazionale è costretto (valga l'esempio del Giappone) dalla duplice necessità di reggere in termini di concorrenza del mercato mondiale e di intensificare lo sfruttamento del lavoro, è portatrice di crisi permanente. Infatti, il continuo rivoluzionario dei mezzi e tecniche di produzione provoca una sempre maggiore difficoltà per il capitale di valorizzarsi. Se infatti scopo della produzione capitalistica è quello di valorizzare il capitale complessivo, cioè sia il vecchio capitale che quello nuovo, l'innovazione continua fa sì che una parte del capitale, inevitabilmente, diventi obsoleta, si svaluti, ancora prima che si completi il ciclo della sua valorizzazione ed anche la parte più "nuova" di capitale corre sempre il rischio di trovarsi rapidamente superata... in tempi sempre più vorticosi. Questo processo si riflette anche sulla massa delle merci prodotte, che sempre più, per così dire, decadono, invecchiano precocemente, ancor prima che possano realizzarsi sul mercato... che non sono in grado di trasformare in denaro eccedente il valore in esse contenute. La rapida e continua sostituzione dei beni sul mercato cambia completamente i connotati dei prodotti, che da "durevoli" diventano effimeri, precari... ma questa precarietà impedisce la compiutezza e chiusura dei cicli; (la divaricazione tra valore d'uso e di scambio si fa massima). Si ha in termini moderni e a livello mondiale un rapporto di sovrapproduzione da un lato e sottoconsumo dall'altro. Questi aspetti dell'analisi marxiana sono oggi di per sé evidenti e rappresentano in maniera efficace il concetto di fine dello sviluppo (di questo sviluppo), o del rapporto a lungo mistificato tra "sviluppo e sottosviluppo", le teorie dei due tempi, la crescita produttiva e tecnologica al nord prima, per poi inaugurare una nuova fase di rilancio produttivo nelle altre parti del

mondo. Anche questa mistificazione, questa particolare dialettica si è interrotta, rivelando la brutalità e barbarie in cui la polarizzazione tra ricchezza espropriata e povertà si estende verticalmente ed orizzontalmente in ogni cellula dell'economia mondo. Il distacco tra il "regno dell'abbondanza" per pochi e l'inferno della povertà, della degradazione e dell'emarginazione per la maggioranza dell'umanità, si fa sempre più netto, senza alcuna mediazione possibile. Le categorie di sovrapproduzione/sottoconsumo vanno interpretate non in maniera assoluta, bensì sempre relativamente ai peculiari meccanismi della valorizzazione capitalistica. Marx sottolinea sempre questo aspetto. Così come la sovraaccumulazione di capitale, nel senso di surplus di capacità produttive, di sapere, di intelligenza sociale da un lato e l'aumento della "popolazione eccedente" espropriata di tutto dall'altro, sono due facce della stessa medaglia.

DAL LATO DEL CONSUMO: vi è la necessità da parte capitalistica di produrre masse sempre più grandi di merci, oppure diversificare al massimo la produzione, per ottenere più valore eccedente. Le merci non sono solo valori di scambio, ma anche valori d'uso che devono trovare nel mercato i consumatori. Differenziare e diversificare sempre di più i rami produttivi, frammentare il lavoro sociale, sono delle tendenze generali del capitale. Ma già questo aspetto comporta elementi di crisi. Infatti, per il capitale e le forme di comando si pone continuamente il problema di "governare" ed amministrare questa crescente complessità. Ma non si tratta solo di questo: questa enorme massa e varietà di merci deve realizzarsi, deve cioè trasformarsi in denaro. Ora, ciò significa dal punto di vista del capitale, che vi deve essere nella circolazione una quantità di denaro eccedente in grado di scambiarsi con valore eccedente. Ma, al contrario, di fronte ad una crescita accelerata delle capacità produttive, del volume dei prodotti creati dal processo lavorativo, decresce

proporzionalmente in termini relativi (ma anche assoluti, se prendiamo come riferimento il sistema mondiale) la stessa possibilità e capacità di consumo. I "ricchi", per quanto ricchi, possono assorbire questa eccedenza solo fino ad un certo punto. E non è neppure questo, tra l'altro, lo scopo della produzione capitalistica! Sovrapproduzione/sottoconsumo, dunque, ed estrema tensione tra valore di scambio e valore d'uso, tra merce e denaro, sono tutti elementi visibili, sul piano generale della crisi, nel momento in cui vengono meno le capacità pianificatrici e riequilibratrici del sistema, così come la stessa capacità del capitale di produrre una nuova sintesi generale.

Oggi la crisi non riesce più a rideterminare nuovi meccanismi di sviluppo, ma riproduce crisi e sulla costante riproduzione della crisi si rimodellano politicamente e socialmente le forme di comando e le loro articolazioni specifiche. Le modificazioni delle istituzioni, del diritto, della forma stato, la tensione costante all'emergenza e alla guerra, sono le caratteristiche del nuovo ordine. La rottura della dialettica attraversa l'interezza del corpo sociale: la crisi si socializza, si sgretolano, con lo stato sociale e la capacità di pianificazione, gli istituti di mediazione. Le polarizzazioni del conflitto tra strati sociale e/o corporazioni interne allo stato, assumono connotati sempre più evidenti diffusi e trasversali. Questi processi, materialmente presenti nello scenario contemporaneo, ci rendono quasi l'immagine di un capitalismo allo stato puro, che riscopre le sue origini, un "animale selvaggio" senza regole nè leggi. L'immaginario sociale è attraversato da visioni di caos, disordine, guerra... L'unica essenza che tutto domina e sovradetermina è la potenza del denaro. La fine dello stato piano, e con esso degli elementi di socialismo reale in tutte le differenti forme e versioni, sovietiche, keynesiane, riformistiche etc. crea quasi l'immagine per una strana illusione ottica e corto circuito del tempo

storico, di una accumulazione originaria, pur su basi diverse, nella società informatica. Ed allora, ritornano prepotentemente alla ribalta della scena storica alcune categorie che sembravano superate: l'anarchia della produzione, la concorrenza selvaggia, la lotta all'ultimo sangue tra capitali, l'ideologia del libero mercato, la frontiera, la "guerra sociale". Il concetto della guerra oggi non va inteso come aspetto solo militare, ma piuttosto alla stessa stregua delle descrizioni di Engels nella "situazione della classe operaia in Inghilterra", come caos metropolitano, disordine, discordia, inimicizia, etc. un concetto generale, filosofico. Ancora la suggestione, l'analogia potentissima con "l'accumulazione originaria"... Ma la suggestione se stimola l'immaginazione rivoluzionaria, non può certo sostituire il reale. Qui, ora, non ci troviamo di fronte ai presupposti costitutivi e formativi del modo di produzione capitalistico, bensì al risultato storico del suo processo di sviluppo, al limite massimo della sussunzione reale. Il problema del confronto tra le "origini" ed il punto massimo di sviluppo di questa determinata formazione sociale può però essere utile per definire con maggior precisione proprio il concetto della separatezza. "L'accumulazione originaria", questa epoca" marchiata con il sangue e con il fuoco," sta a dimostrare che non sempre il capitale è stato un rapporto dialettico, che il suo fondamento sta proprio nella separazione violenta del lavoro dalle condizioni oggettive per la sua realizzazione. Nella creazione di "lavoro libero", nel senso della sua più totale espropriazione ad un polo; e la concentrazione dei mezzi di produzione e del materiale di lavoro dall'altro. Due poli contrapposti e separati, dunque. Ora, questi presupposti, fondati storicamente sulla espropriazione violenta di enormi masse di artigiani, contadini, sono le precondizioni storiche del capitale. Quando il modo di produzione capitalistico specifica il suo rapporto, la separatezza e contrap-

posizione tra condizioni oggettive, lavoro accumulato, "lavoro morto" da un lato e lavoro vivo dall'altro si presenta ogni volta come risultato del processo stesso. Marx ripete spesso la grande importanza di questo fatto: il capitale non solo riproduce se stesso, ma anche i rapporti sociali capitalistici. Alla fine di ogni ciclo di valorizzazione, il prodotto del lavoro appare all'operaio come proprietà non sua, come potenza estranea che lo domina (Grundrisse - Libro I, capitolo VI inedito del "Capitale"). Le stesse condizioni di produzione vengono dunque riprodotte come estraneazione, alienazione. Nello sviluppo del processo storico, la potenza del capitale, la ricchezza sociale espropriata, la scienza, il sapere, si contrappongono sempre di più al lavoro vivo. Dunque, le condizioni di separatezza si riproducono costantemente nel rinnovamento del processo di produzione capitalistica. Esse determinano fasi cicliche di crisi, e nuovo sviluppo. Fino al livello della massima espropriazione, in cui la polarizzazione tra i due termini del conflitto, capitale e lavoro, non può più essere mediata e vi è una sproporzione incommensurabile tra il volume della ricchezza prodotta e la parte relativamente sempre più piccola di essa che tocca all'operaio. Nel corso di questo processo, il capitale ed il lavoro si trasformano: l'estinzione della legge del valore trasforma il rapporto in comando, in posizione forzosa dal lato del capitale. Il lavoro si separa, viene reso libero, ma con una differenza: ha in sé capacità imprenditoriali, possibilità di autovalorizzazione, conoscenza e sapere accumulato. Ma l'autovalorizzazione esiste come grande potenzialità storica, non come realtà già in atto, pienamente compiuta e costituita. E' sicuramente fondamentale cogliere la tendenza, ma altrettanto comprendere il processo e non interpretare la stessa tendenzialità come un qualcosa di già dato. La separatezza e l'autovalorizzazione non possono diventare motivo di una concezione meccanicistica, positivista, deterministica. La separa-

tezza è, oltre che possibilità di sviluppo di nuove forme di cooperazione sociale e produttiva fuori dal rapporto di capitale, al polo opposto, esclusione e marginalità. Non è possibile aggirare l'ostacolo, far finta che il capitale non esista, dividere i propri destini e costruire strade parallele: il capitale da una parte, il lavoro sociale dall'altra. Questa "separazione" puzza di imbroglio, e nasconde elegantemente con una fraseologia di sinistra, l'esclusione che il capitale opera sistematicamente rispetto a molti strati del lavoro sociale. La produzione e riproduzione "ai margini" di questa esclusione/separazione non hanno nulla a che fare con la pienezza e la potenzialità ricca del comunismo. E' evidente che una simile logica finisce inevitabilmente, nonostante le velleità e gli abbellimenti più o meno "creativi", "innovativi", etc. per lambire non tanto la pienezza dell'essere sociale, bensì la filosofia del ghetto. Se dunque i presupposti fondamentali della separazione oggi esistono materialmente come crisi permanente del rapporto di capitale, è anche vero che la potenza dell'autovalorizzazione e la liberazione del lavoro sociale possono determinarsi solo come rottura, autodeterminazione, come riappropriazione della ricchezza sociale, del sapere, della capacità produttiva generale della società. La "fuoriuscita" dal capitale, dai limiti e proporzioni forzose cui esso costringe la gigantesca potenza del lavoro e della cooperazione sociale, è dunque un processo che ha bisogno di una grande forza distruttiva e nello stesso tempo di una grande forza costitutiva, creativa, positiva. La tendenza non è già data come meccanicamente costituita ed "oggettiva": l'aspetto della rottura, della soggettività, del progetto, dell'auto-determinazione è indispensabile all'autovalorizzazione, proprio per sottrarla alla marginalità, al ghetto, alla riproduzione povera. Senza la capacità di saper leggere la tendenza alla separazione, ma nello stesso tempo di cogliere il processo, il momento della rottura e

riappropriazione, vi sono i soliti rischi di appiattimento, mistificazione, assottigliamento dei punti di vista.

Come, ad esempio, nel pensiero e nella sociologia post-moderna, nuova versione "illuministica" dell'idea di progresso, di sviluppo lineare delle forze produttive. Le macchine sostituiscono il lavoro nell'uomo, sempre di più il lavoro materiale viene sostituito dal lavoro di organizzazione tecnico-scientifico, progettuale, di sorveglianza etc.... Si tratta di una tendenza sicuramente vera, ma innanzitutto deve essere precisata la qualità di questo "lavoro immateriale", i vari livelli a cui è dislocato, perchè non sono certamente sullo stesso piano il "sorvegliante" o "l'operaio del computer", dai centri di elaborazione, ad alto contenuto scientifico, strategici, per la produzione capitalistica. Anche in questa nuova composizione che si va delineando, vi sono comunque divaricazioni tra un lavoro dequalificato, ripetitivo, alienante, diffuso nelle nervature della fabbrica sociale, ed un lavoro altamente professionale, la capacità organizzativa stessa e progettuale del lavoro di organizzazione tecnico-scientifico. L'appropriazione di quest'ultimo diventa strategico per il capitale e la sua valorizzazione e costruisce anche una specie di nuova casta, chiusa, privilegiata, eletta, che di fatto si presenta come ossatura del comando sui processi produttivi. (Ma forse questa è una visione legata, per quanto riguarda le nuove forme di organizzazione del lavoro, ad una concezione ancora "tayloristica", per quanto posta a livello di società-fabbrica. La questione è assai complessa: se per "lavoro immateriale" si intende una vera e propria rivoluzione del modo di produrre, una III rivoluzione industriale, fondata sulla "flessibilità", mobilità produttiva, sull'appropriazione dell'intelligenza, del sapere, dei flussi di informazione "dal basso", della creatività del lavoro, sulla impresa a rete, che spezza la fissità e rigidità tayloristica delle mansioni e funzioni lavorative, è in grado questa "rivoluzione" di determinare un

nuovo modello di sviluppo generale, a livello di economia mondo? Qual'è il rapporto tra questo modo peculiare, "innovativo" di estrazione del plusvalore relativo e applicazione della scienza e tecnica ai più alti livelli, modo che sembra comunque circoscritto ad aree politico-economiche ristrette (Giappone-Europa-Stati Uniti), e l'aumento, la diffusione del plusvalore assoluto, la coesistenza di forme di sfruttamento semischiavistiche etc....

Ancora: ha senso porre la distinzione tra lavoro materiale e lavoro immateriale? Nella sussunzione reale, il lavoro è l'unica sostanza omogenea che fonda l'essere sociale. Le distinzioni all'interno di questa unica sostanza non sono forse sovrapposizioni artificiali del comando capitalistico, che può funzionare solo attraverso la segmentazione, suddivisione gerarchica, corporativa e la contrapposizione tra questi strati e segmenti del lavoro sociale complessivo, posti l'uno contro l'altro?)

Ma ciò non basta: il delinearsi sempre più preciso della figura del lavoro immateriale è solo un lato del problema. Non può essere nascosto il fatto che, accanto a questo processo, permane in maniera massificata e si diffonde, si estende il lavoro materiale... con forme di sfruttamento addirittura semi-schiavistiche, con estrazione assoluta di plusvalore, con un allungamento della giornata lavorativa sociale media, con cicli continui, lavoro notturno, etc... , senza tener conto della vasta ragnatela del lavoro sommerso, decentrato, nero etc...

Altro che "leggerezza dell'essere"! Qui la pesantezza materiale c'è tutta, eccome!! Il problema del lavoro, dunque, va colto nella sua complessità, senza scorciatoie, schemi lineari, o nuovi miti "progressisti", senza assolutizzare e costruire come modelli quelle che sono "tendenze" contraddittorie.

Questo vale anche per il fenomeno del lavoro indipendente, autonomo. E' lecito porci la domanda: è effettivamente il lavoro autonomo indipendente? Ci sono in esso, nella sua variegata complessità,

elementi già di autovalorizzazione in atto, oppure si tratta spesso di una forma di auto-sfruttamento, legata alle esigenze della valorizzazione capitalistica, al dispotismo del capitale, alla riproduzione dei rapporti sociali capitalistici? Separare i termini di questa intima tensione e contraddittorietà, assolutizzarne gli aspetti, non ci aiuta a comprendere la complessità dei fenomeni. La stessa metodologia riguarda il concetto di "tendenziale separatezza": tendenziale perchè ravvisa una processualità all'interno della quale può costituirsi, non meccanicamente nè necessariamente, un soggetto che si autovalorizza, una progettualità sociale di liberazione di massa. Il pensare il processo come già dato, la separatezza come "esodo" dal capitale, e non come rottura, l'autovalorizzazione come momento che si rivolge solamente a sè stesso senza riappropriazione, può dar luogo ad enormi fraintendimenti. La tendenziale separatezza può essere la base dell'autovalorizzazione, di nuove forme di cooperazione e produzione sociale, solo all'interno di un processo di liberazione, di un progetto cosciente di riappropriazione.

APPENDICE

La complessità della formazione sociale che ci siamo sforzati di delineare in queste prime parziali e limitatissime riflessioni, presuppone un enorme sforzo collettivo per definire le nuove forme dell'organizzazione comunista e della soggettività rivoluzionaria adeguate a questo livello, alla fase attuale, a questa epoca di transizione tormentata e caotica ma piena dei germi del "nuovo". Non ci sono paradigmi "ortodossi", più o meno buoni per tutti gli usi, nè certezze assolute che illuminano il nostro agire, o modelli precostituiti. E' necessario creare, costruire, elaborare una progettualità "originale", attraverso un continuo lavoro di inchiesta, ricerca, sperimentazione (è questo in ogni caso l'insegnamento dei grandi rivoluzionari, da sempre!).

La lotta politica, l'organizzazione e diffusione delle lotte del proletariato sociale, i momenti di "rottura", l'antagonismo contro il potere del capitale, devono accompagnarsi alla costruzione di un progetto di ampio respiro strategico, culturale e sociale, costitutivo delle reti di contropotere diffuso. Se oggi gli stessi mutamenti dell'organizzazione produttiva e del lavoro sociale disegnano un quadro di estrema frammentazione delle figure proletarie, una pluralità di soggetti, una enorme differenziazione, è necessario ricostruire una metodologia, una molteplicità di centri e di strutture, che siano veramente in grado di ricomporre, interconnettere le identità plurali e differenti.

La comunicazione è nell'epoca della sussunzione reale il grande "connettore universale", il "tessuto" che sta alla base della sostanza sociale. E' necessario dunque riappropriarci in tutti i sensi, con tutti i mezzi, della comunicazione, per sottrarla alla funzione di dominio, e piegarla all'agire trasformativo e rivoluzionario. Il movimento antagonista ha comunque fatto in questi anni un notevole salto di qualità su questo terreno. Il problema della rete comunicativa non è dunque un "settore" specifico accanto agli altri: si tratta di una vera e propria "rivoluzione culturale", il tessuto connettivo del nostro agire, che individua nella costruzione di un "progetto ricco", articolato, con strutture policentriche e plurali, una necessità di carattere strategico.

Le vecchie forme organizzative, fondate più o meno su un concetto di "centro politico", che elabora la strategia e la articola in scala discendente verso il basso (una struttura piramidale), sono del tutto inadeguate ad affrontare ed esprimere la complessità dell'epoca attuale.

Il problema è quello di costruire una rete di relazioni, rapporti, in senso orizzontale e trasversale. Questo non significa appiattimento, vuota "circolazione", indifferenza, mancanza di direzione. La rete si sostiene attorno a punti, strutture,

centri di comunicazione, elaborazione, organizzazione, direzione... Una struttura a rete policentrica, dunque, che riesce a mettere in rapporto le pluralità e le differenze, attorno ad obiettivi ed interessi comuni, pur mantenendo ogni soggetto la sua identità e specificità. Una importante esemplificazione di quanto stiamo dicendo è l'emergere a livello di massa dell'AUTORGANIZZAZIONE, come "anima" dell'opposizione sociale contro il governo e il sindacato di stato. Da una condizione di "invisibilità" e di frammentazione, le diverse forme di autorganizzazione che si sono sviluppate in questi anni, nelle realtà produttive e nel territorio, si sono resi visibili, cominciano ad essere un punto di riferimento reale per molti strati operai e proletari.

MINORANZA ANCORA, MA UNA MINORANZA FORTE, NON MINORITARIA!!

L'autorganizzazione, nei suoi aspetti plurali e diversificati, si innerva lungo l'intero arco della vita sociale, produttiva e riproduttiva, anche se in forme ancora parziali, embrionali, contraddittorie.

Esso rappresenta in maniera materiale la rottura della dialettica, delle vecchie forme della mediazione sociale, il sistema dei partiti; allude ad un percorso di indipendenza, autodeterminazione di classe: l'unico possibile, L'unica alternativa credibile e realistica per il proletariato, l'unico "polo" che può costituirsi in termini antagonisti alla cultura e ai movimenti di destra che attraversano oggi la società.

L'autorganizzazione ha dunque una valenza strategica

Ma detto questo non possiamo nascondere la difficoltà, le contraddizioni di un processo non lineare, tortuoso: la tendenza non va fissata, sclerotizzata o concepita come un "qualcosa" già di per sé consolidato. Il faticoso emergere dell'autorganizzazione come significativa tendenza di massa è ancora un

timido balbettio, non già pienezza costitutiva. Le vecchie forme organizzative, concezioni politiche, ideologiche, fondate sulla "centralità operaia", o qualsiasi altra presunta centralità, si stagliano sullo sfondo di questi processi... ed il "nuovo" stenta ad emergere. Si tratta di un processo aperto, un divenire, ma anche di una battaglia culturale all'interno della classe, per conquistare una nuova metodologia dell'agire politico, per disegnare i contorni di una progettualità più ampia, articolata, plurale, le forme organizzative adeguate a questa complessità.

Ogni chiusura di questo processo, ogni concezione che scambia e mistifica la potenzialità e la ricchezza dell'autorganizzazione trasformandola in una parola-feticcio, in una auto-rappresentazione "partitica", di "gruppo", o "neo-sindacale", significa bloccare la crescita di un movimento reale, riprodurre vecchie e superate concezioni di di stinzione tra lotta politica ed economica, i meccanismi della delega, sindacati e sindacatini.

Probabilmente questi processi devono ancora consumarsi fino in fondo. Ma il vero problema è quello di ribadire la necessità di trovare meccanismi e forme di rapporto tra tutte le diverse aree dell'autorganizzazione, un confronto aperto tra le varie ipotesi e progetti. Oggi è possibile e necessario trovare l'unità su alcuni obiettivi comuni e nello stesso tempo mantenere l'identità e specificità di ogni soggetto. Non si tratta di "mediazione tattica" o di riedizione di "intergruppi", o una logica frontista di mediazione dall'alto tra vari ceti politici o "comitati esecutivi". Al contrario, un processo orizzontale e trasversale, in grado anche però di costituirsi come polo forte dell'autoorganizzazione sociale.

NOTE

(1) Sussunzione reale come crisi in: "Macchina tempo", A. Negri, pag: 160: "Il processo di sussunzione reale in Marx... conclude ad una vera e propria Aufhebung: un episodio di "superamento" dell'antagonismo attraverso una immagine del comunismo che è la catastrofe necessaria del processo dialettico fino a qua sviluppatosi.... "

"Il mercato mondiale è il terreno specifico sul quale la crisi determina il superamento della premessa e la spinta all'assunzione di una nuova forma storica (Lineamenti, I, pag. 190). Il mercato mondiale moltiplica le contraddizioni del denaro nella circolazione.

A. Negri, "Marx oltre Marx", pag. 40. Valore-denaro-crisi. "Il valore, nella figura del denaro, si dà come contraddizione, come possibilità che le due forme di esistenza separata della merce non siano reciprocamente convertibili" (Lineamenti, I, pag. 84). "E' assolutamente necessario che gli elementi violentemente separati, che sono essenzialmente omogenei, attraverso una violenta eruzione, si mostrino come scissione di qualcosa che è essenzialmente omogenea. L'unità si ristabilisce violentemente.... (Lineamenti, I, pag. 87). Rottura/scissione/approfondimento del contratto di classe che sottostà al rapporto monetario... (Negri, pag. 42).

(2) Nelle più banali vulgate del socialismo, l'Aufhebung (superamento) che in ogni caso è in Marx uno schema concettuale, strutturale e sincronico, diventa diacronia, utopica ed escatologica... Precisiamo la nostra tesi... a LIVELLO DI SUSSUNZIONE REALE NON SI DANNO LINEARITA' E CATASTROFE, BENSÌ SEPARAZIONE ED ANTAGONISMO.

(3) Macchina Tempo pg 164.

Nelle concezioni post-moderne, il processo di sussunzione è dato in termini lineari e catastrofici... la sussunzione è data come sistema, come forza-lavoro

realizzata nel dominio del capitale. L'antagonismo come alternativa utopica e catastrofica... il pensiero di marx nel capitolo VI inedito, nel frammento sulle macchine (Grundrisse) arriva a definire la sussunzione, ma in Marx l'antagonismo è immaginato come forma ESOGENA (esterna): la catastrofe. "Il nostro compito nell'andare "oltre" Marx è quello di determinare l'antagonismo in forma endogena (interna), anche a livello di sussunzione reale.. che è dire: la sussunzione reale è una forma della crisi del capitale. Intendere la sussunzione reale come crisi è il privilegio che spetta al comunismo nell'andare "oltre" Marx.

(4) Macchina Tempo pg 276

Negri sull'insufficienza del pensiero negativo e della riflessione sulla Krisis: nel riferimento hegeliano che lo contraddistingue il pensiero negativo è come un guanto rovesciato, incerto tra il rappresentare la mano o il rovesciamento di palesare la realtà della mediazione o di dirne semplicemente la necessità.

(pg 310) basti insistere sull'identificazione necessaria di sussunzione e crisi che è la vera macchina produttiva della realizzazione della tendenza... qui allora, piuttosto che sul lavoro insistiamo sul negativo, ma con un'attenzione a sottolineare nell'indipendenza del negativo, nell'autonomia antagonistica della cooperazione quel momento specificamente economico, di ricchezza materiale e perfezionamento intellettuale che rende il lavoro negativo lavoro di autovalorizzazione... Tempo di autovalorizzazione, non solo tempo sottratto al capitale, ma l'attività di questa sottrazione.

(5) Macchina Tempo pg 175

La scienza: critica contemporanea della metodologia delle scienze naturali. Anche in quest'ambito i paradigmi metodologici stanno profondamente trasformandosi, la relativa rigidità del pensiero scientifico tradizionale è entrata definitivamente in crisi. Il sistema della realtà, lungi dall'apparire come apparato

di traiettorie reversibili e di strutture simmetriche, sempre più visto come percorso di dinamiche irreversibili, tempi multipli. Da Kuhn a Prigogine, da Serres a Feyerabend, la definizione della verità scientifica tende a cadere e a escludere il concetto di equilibrio. Questa realtà trova appunto nella "guerra", nella molteplicità dei soggetti, delle strutture, delle traiettorie, dei comportamenti fenomenici, nella asimmetria e nella irreversibilità la chiave della vita...

(6) A. Negri. "Marx oltre Marx", pag, 151. "La sussunzione reale del lavoro non può essere (nello stesso momento) sussunzione reale della società. Della società. Cioè delle forze produttive sociali, prima fra queste la scienza. "L'intero processo di produzione non si presenta come sussunto sotto l'abilità immediata dell'operaio, ma come impiego tecnologico della scienza" (Lineamenti, II, p. 393). Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro - la mera quantità di lavoro - è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua qualità scompaiono come principio determinante della produzione - della creazione di valori d'uso - e vengono ridotti sia quantitativamente a una produzione esigua, sia qualitativamente a un momento certamente indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, e (rispetto alla) produttività generale derivante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva dell'altro - produttività generale che si presenta come dono naturale del lavoro sociale (benché sia, in realtà, prodotto storico). Il capitale lavora così alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione" (Lineamenti, II, pagg. 394-395).

(7) Macchina tempo, pag. 13. "Marxianamente, la sussunzione reale della società nel capitale - quando questo abbia completamente sviluppato la sottossunzione reale del lavoro e costituito

sè stesso in capitale collettivo - rappresenta la base lineare della transizione al comunismo... La contraddizione fra questa potenza sociale generale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla demolizione di questo rapporto e alla trasformazione delle condizioni di produzione, in condizioni di produzione, in condizioni di produzioni sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo di produzione capitalistico e della maniera in cui questo sviluppo si compie... La storia a noi presente, nel mentre mostra un'accelerazione massima dei processi di sottomissione della società al capitale - segue il passaggio con una tale radicalità di elementi di crisi - da rendere del tutto inutilizzabili schemi lineari di crisi.

(8) Nella sussunzione reale tutto il valore d'uso è tratto nel valore (di scambio).

(9) Il soggetto proletario rinasce in termini antagonisti attorno ad una alternativa radicale, del tempo della vita contro il tempo misura. Un antagonismo irriducibile anche alla "raffinata dialettica composizione/ristutturazione/ricomposizione... che era stata descritta anche dentro la vicenda storica dell'operaio massa... che manteneva un concetto di giornata lavorativa modellata sulla concezione capitalistica del tempo misura".

(10) Macchina tempo, pag. 290: "Nella tradizione classica della borghesia, se non c'è sintesi c'è crisi. Ma, nella tradizione decadente della borghesia, la crisi è puramente e semplicemente un sistema di informazione: la crisi non mette in gioco che possibilità formale della sintesi se non nella misura in cui questa messa in gioco afferma la necessità di sovradeterminazione... Se non c'è sintesi, dunque, bisogna in qualsiasi modo ricostruirla".

(11) Macchina tempo, pagg. 292-293: Plusvalore relativo: la teoria del plusvalore relativo è in Marx fondamentale. Essa introduce lo sviluppo, la differenziazione delle forme evolutive, la dinamica del sistema. Plusvalore relativo è intensificazione del lavoro, della sua forza produttiva: riduzione dell'impiego della forza lavoro, della sua forza produttiva: riduzione dell'impiego della forza lavoro ed aumento della produttività. Nella sussunzione reale il capitale si presenta come società capitalistica, e quindi come tautologia di vita e di valore, di tempo e di lavoro. Il rapporto di grandezza fra le parti costitutive della giornata lavorativa non è percepibile... Ma ciò detto resta il fatto che la concezione marxiana del plusvalore relativo è per noi preziosa. (D'altra parte è la dinamica del plusvalore relativo che conduce alla sussunzione reale...).

(pag. 293): Dobbiamo partire dal lavoro complesso, cooperativo, tecnico-scientifico: esso è la base originaria della produttività del lavoro. Marx stesso riconosce l'irriducibilità del tempo della cooperazione alla misura del tempo astratto: "La forza produttiva specifica della giornata lavorativa combinata è forza produttiva sociale del lavoro, come forza produttiva del lavoro sociale.

(11) pag. 257 M. T. Essendo il tempo divenuto completamente egemone sul processo in quanto unica misura, esso si mostra anche come l'unica sostanza del processo. Ma questa completa sovrapposizione di misura e di sostanza nega ogni rilevanza dialettica del rapporto, e quindi lo riduce a pura e semplice tautologia.

pag. 222 La legge del valore è la legge di un rapporto, di un rapporto reale. Quando essa viene meno perché tutte le proporzioni del rapporto si mettono in movimento per conto loro (se le proporzioni vengono in qualche modo riproposte, ciò avviene sulla base di un puro e semplice rapporto di forza, allora si dichiara una crisi irresolubile della legge).

(12) pag. 177 M. T. dal libro III, sez. V del Capitale, cap. 11: "Il Capitale esiste come capitale, nel movimento reale, non nel processo di circolazione, ma soltanto nel processo di produzione, nel processo di sfruttamento della forza lavoro. Ma diversamente stanno le cose per il capitale produttivo d'interesse (ndr. capitale dato a prestito)... Il movimento del capitale produttivo d'interesse assume una figura del tutto esteriore, distinta dal movimento reale di cui è forma... Il concetto di interesse consiste in una pura stipulazione giuridica che non rinvia al movimento reale del plusvalore, anzi che tenta di cancellarlo nel momento stesso in cui lo presuppone. L'interesse è legato al tempo del denaro, al tempo per il quale è prestato. Non ha altro rapporto "naturale" con la realtà. E' forse il prezzo del capitale? Si tratta di una concezione irrazionale. Infatti un prezzo che differisce qualitativamente dal valore è una contraddizione assurda."

pag. 179 M. T. Il capitale produttivo di interesse è così puro feticcio. Denaro che produce denaro, valore che valorizza se stesso senza processo che serva da intermediario tra i due estremi. Non più rapporto sociale, ma cosa. Il risultato del processo complessivo di riproduzione appare come una qualità che la cosa ha per se stessa. Feticcio automatico. Dal feticismo della merce, al feticismo del capitale. Il capitale produttivo d'interesse si oppone alla forza lavoro in termini globali, come cosa negatrice del rapporto sociale. Capitale e forza lavoro si contrappongono qui come forze che hanno a pieno individuato la loro estraneità reciproca, non più articolata sul ritmo di una differenza qualitativa che promuove lo sviluppo, ma di una differenza radicale, una norma di separazione.

(13) "Marx oltre Marx" (Negri) da pag. 125 a pag. 127.

(14) pag. 163 M. T. "Quando tutto il tempo della vita è tempo di produzione, chi misura chi? Due concezioni del tempo e

della vita vengono a confronto, in una separazione che diventa sempre più rigida e profonda."

pag. 162 M. T. Mobilità e tempo, flusso e circolazione nel tempo. Il marxismo basa le sue categorie sul tempo misura della giornata lavorativa ... Ora, di tutto questo, nell'attuale situazione non rimane traccia. Il tempo della forza lavoro sociale è una giornata lavorativa talmente dilatata da comprendere al suo interno non solo il rapporto tra tempo di produzione e tempo di riproduzione come un tutto unico, ma soprattutto estende su tutto lo spazio vitale del mercato del lavoro la considerazione del tempo ... Dalla giornata lavorativa, al mercato del lavoro, dall'orario di lavoro alla mobilità... questo passaggio significa opporre due concezioni del tempo: quella capitalistica del tempo/misura e quella della libertà operaia.

(15) Vedi "Marx oltre Marx" (Negri), pag. 130.

(16) "Marx oltre Marx" (Negri) da pag. 104 a pag. 107.

(17) Da M. T. ... Una tale dimensione ed articolazione da rendere problematica la stessa definizione del lavoro negativo. In effetti, spesso si dice alternativo, "autovalorizzante", ... , ma io preferisco chiamarlo ancora come lavoro negativo, perché non sento ancora la forza di chiamarlo lavoro liberato, senz'altro positivo. L'essere proletario sussurra ... il lavoro negativo, tra sussurri del quotidiano e grida delle lotte, comincia a configurare una espressività generale

pag. 169 Se al lavoro sussunto nel capitale corrisponde una logica dell'unità, del comando, del aufhebung, il lavoro negativo produce invece una logica della separazione.

**LABORATORIO
DELL'AGIRE
COMUNICATIVO
PADOVA 12/11/92**

IL TRATTATO DI MAASTRICHT

Il trattato dell'Unione Europea del febbraio del '92 costituisce la "nuova frontiera" dei futuri assetti istituzionali e politici, economici e sociali dei vari Paesi. Per quanto possa subire modifiche di facciata o aggiustamenti dell'ultima ora, malgrado l'esito negativo del referendum danese e la vittoria di Pirro del "sì" francese, ma soprattutto nonostante la "tempesta valutaria" che investe tuttora le monete europee e lo scontro duro di interessi tra Francia e Germania circa la politica agricola e gli accordi commerciali del Gatt con gli Usa, il trattato resterà tale nella sua filosofia di fondo.

Vi sono passaggi obbligati per il capitale: è necessario che vi siano organismi sovranazionali che presiedono alle politiche monetarie e finanziarie, al controllo dei territori, alla politica estera, più in generale alla unificazione di carattere legislativo, normativo e istituzionale, per affrontare l'attuale fase di internazionalizzazione della produzione.

Tutto ciò non esclude la competizione e il conflitto tra gli Stati, che anzi già ora costituiscono la caratteristica di questo processo di "unità". Da un lato i diversi indici di sviluppo, il nazionalismo montante, la supremazia tedesca, costituiscono piuttosto che elementi di unità elementi di divisione. Ma, dall'altro lato (e questo è ciò che vogliamo evidenziare), l'unità europea rappresenta lo strumento in grado di sferrare l'attacco

formidabile contro il lavoro salariato, di spostare i rapporti di forza per un nuovo ciclo di accumulazione dalla parte del grande capitale, di organizzare la società su una struttura gerarchica funzionale ad un'espansione di lavoro sociale diffuso deregolamentato, senza diritti, senza garanzie, che sia variabile dipendente dai profitti, e, infine, di annullare ogni forma di stato sociale, a favore di un monetarismo senza impedimenti.

E' ciò che sta accadendo in questi mesi in Italia, in Grecia, in Spagna, dove i governi si sono buttati nella folle corsa del liberismo, privatizzando, abbattendo lo stato sociale, causando migliaia di licenziamenti e giustificando tutto ciò con la necessità di creare un'economia competitiva al fine di poter entrare in Europa. Maastricht ha tuttavia trovato sulla sua strada due fattori di difficile gestione: i costi della riunificazione tedesca e la disintegrazione dei regimi dell'est. La Germania riunita significa una potenza nel cuore del continente di 80 milioni di abitanti, la prima nel mondo per l'entità delle sue esportazioni. Per posizione geografica, potenza economica e struttura produttiva, la Germania è il principale interlocutore della Russia in Europa - e ciò naturalmente costituisce una contraddizione dilacerante nella Cee. L'evoluzione politica ed economica della Russia e delle altre repubbliche dell'ex Urss condiziona in misura grandissima

i futuri assetti geopolitici, economici e militari dell'Europa, e in primo luogo di quello spazio centro-orientale dell'Europa, di cui Berlino è da oltre due secoli il massimo polo di gravitazione.

L'Europa si è completamente trasformata con la fine della guerra fredda. Oggi il dato politico centrale è l'esistenza in Europa di un numero di nazioni superiore a quello degli stati. La caduta del muro ha aperto la strada ad un movimento di ricomposizione delle nazioni europee in cui riemergono i conflitti che sono stati alla base di due guerre mondiali. Il capitale sovranazionale in questo contesto funziona da potente catalizzatore di energie politiche e religiose di interi popoli, al fine di disgregare unità statali (Iugoslavia) e riorganizzare su nuove basi di comando lo spazio europeo.

Il riconoscimento di Slovenia e Slovacchia da parte della Germania va in questa direzione presa dal grande capitale di creare macro-regioni ad alta intensità produttiva e di innovazione tecnologica per essere competitivi sulla scena mondiale.

La vecchia Europa dei Dodici comprendente 370 milioni di abitanti, ricca e potente, deve fare i conti con l'altra Europa dell'est - 120 milioni di abitanti, povera e disastrosa. Ma c'è un'altra considerazione:

L'Europa "unita" è una partita di due giocatori che si odiano profondamente. Da un lato la Germania teme di suscitare reazioni da parte di Inghilterra e Francia a causa dell'esplicitazione della sua forza. Se lo scopo è quello di recuperare tutta la capacità d'azione del capitale e dello stato tedesco, i tempi di questo processo non possono essere che lunghi. In questo contesto strutture come la Nato e la Cee svolgono la funzione di "incubatrice" della grande Germania. Dall'altra parte, un'idea di fondo dell'Europa unita è il reciproco controllo tra gli stati membri. Il controllo va esercitato in realtà sulla Germania: un puro tentativo di apprendisti stregoni, dal momento che sia la Francia sia l'Inghilterra (e gli

Usa) sanno che quella potenza collocata al centro tra est e ovest sfugge ad ogni limitazione della sua potenzialità fino a determinare gravi conflitti.

Tuttavia il modo di produzione nella sua fase di economia-mondo impone macrosistemi integrati e a quello americano e giapponese gli stati europei devono contrapporre quello europeo.

La cosiddetta unione europea si situa in questo scenario. A tutti noi il compito di opporci. Ad ognuno la conoscenza dei suoi interni meccanismi e dispositivi. Le note che seguono cercano di dare un contributo a questa conoscenza.

IL LIBERISMO DELL'ECONOMIA-MONDO

Maastricht disegna i contorni di quell'area europea a dominanza tedesca, che risulta essere uno dei tre poli di comando del nuovo ordine mondiale. Gli altri due poli sono da un lato, l'area del dollaro (Usa, A. latina, Canada), dall'altro lato l'area dello yen (Giappone, Corea, ecc.). Il nuovo ordine mondiale vede la feroce concorrenza di queste tre aree per la conquista e il mantenimento dei mercati internazionali, a fronte di una vastissima quarta area composta dal sud del mondo e dall'est europeo, in cui guerre, crisi, scontri nazionalistici, religiosi, etnici, sono la conseguenza drammatica della perdita del peso politico sulla scena mondiale e della marginalizzazione economica e produttiva.

Il monetarismo è la dottrina economica dell'unione europea, essa afferma il comando del capitale finanziario e degli strumenti di politica monetaria rispetto agli altri strumenti di politica economica (fiscale, di bilancio, ecc.) a disposizione dei governi per regolare e pianificare il ciclo economico nelle sue varianti: inflazione, deflazione, stagflazione (recessione più inflazione). Maastricht è la radicale negazione del modello keynesiano, in particolare della teoria dell'in-

teresse di Keynes che individua nell'insufficienza della spesa pubblica l'origine della depressione economica. Il contrario del monetarismo attuale. Applicato alla fine degli anni '70 in Inghilterra dalla Thatcher e da Reagan negli Usa, il monetarismo è diventato imperante progressivamente dappertutto, e informa di sé organismi internazionali come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale. I suoi tratti caratterizzanti sono: il mercato, le privatizzazioni, il contenimento drastico dell'intervento dello stato nell'economia, sia da lato della spesa pubblica per servizi, sia dal lato della regolamentazione del ciclo finanziario. Meno stato e più mercato è lo slogan dietro cui si celano le strategie di forza e di potere delle classi medio alte, incentrate su detassazioni dei capitali, loro libera circolazione e su una profonda mobilità della forza lavoro. Questo grande dislocamento dei poteri tra le classi e l'evidente vantaggio del capitale sul lavoro salariato costituiscono la base dell'Unione europea. L'Europa che si profila nasce all'insegna del capitalismo più sfrenato e distuttivo - l'Europa delle borse, delle speculazioni finanziarie, del restringimento delle aree produttive, oltre che di fenomeni inquietanti come il rigurgito fascista e nazista.

Il processo che ha portato a Maastricht è dunque duplice. Da un lato esso è l'estensione in ogni paese delle politiche liberiste, in particolare quella libera circolazione dei capitali che ha imposto i tassi di cambio fissi. Dall'altro lato esso è l'esplicita assunzione della politica deflazionistica tedesca applicata all'economia comunitaria. Un tale tipo di politica economica parte dal presupposto che a creare il debito pubblico è la spesa statale per servizi - sanità, pubblico impiego, istruzione, ecc. - onde per cui tagli drastici a queste voci di spesa e la riduzione generale dei salari unita ad una tassazione diretta e indiretta del lavoro dipendente, risulterebbero essere le uniche possibilità atte a creare il risanamento dei conti dello stato e a rico-

struire un nuovo ciclo di accumulazione di capitale. Ma non tutta la spesa statale è considerata causa dell'inflazione e del debito, se la spesa per armamenti, il trasferimento di denaro alle imprese, ancorchè diminuire aumentano. In realtà, il debito pubblico affonda le sue radici in altre cause ben più consistenti, per es., l'ininterrotto trasferimento di risorse finanziarie dallo stato alle imprese, che raggiunse una punta altissima alla fine degli anni '70, per pianificare i grandi processi di ristrutturazione industriale, risorse che in pratica non sono state mai restituite. Senza contare che il debito pubblico dipende anche dallo sconvolgimento del sistema monetario internazionale avvenuto negli anni '70 (annullamento degli accordi di Bretton Woods), oltre che dal conflitto in Medio Oriente tra Israele e i Paesi arabi (guerra del Kippur) che causò un aumento fortissimo del petrolio. Inoltre bisogna ricordare che le entrate dello stato sono in pratica dimezzate dalla grande area dell'evasione fiscale.

Il debito pubblico è sempre stata una forma classica di sviluppo del capitalismo, salvo poi a utilizzarlo per creare emergenze economiche aventi il fine principale di riaffermare il comando sul lavoro salariato che in precedenti cicli di lotta aveva conquistato garanzie e diritti. In questo processo di nuovi poteri costituenti, lo stato interviene in modo organico rinunciando sì al ruolo di "produttore diretto" con le privatizzazioni, ma nel contempo elaborando nuove regole in grado di dare la supremazia alle classi medio-alte. E' questo il senso della manovra Amato, ma anche di quelle leggi, di quei regolamenti in ogni settore, sia esso finanziario, amministrativo, ecc., che hanno il compito di "deregolamentare" ogni rapporto di lavoro, al fine del funzionamento completo della legge di mercato della domanda e dell'offerta. Non si tratta dunque di una diminuzione dei poteri dello stato, ma più in generale della fine del modello keynesiano a livello sociale, e di una sua permanenza strutturale di motore dello "sviluppo", da una

parte garantendo la base finanziaria dell'incessante ristrutturazione produttiva, dall'altra parte assicurando le basi di riproduzione del profitto: le commesse statali per armamenti, le commesse di merci informatiche per la riorganizzazione dell'amministrazione, ecc. Insomma, la forma stato si ristruttura per adeguarsi alle sue nuove funzioni in una realtà in cui l'internazionalizzazione della produzione produce trasformazioni politiche ed istituzionali che mettono in crisi lo stato nazionale come quadro di riferimento della vita economica.

Piuttosto il comando del mercato impone la crescita del ruolo delle regioni: territori integrati in cui vengono concentrate e massimizzate le risorse finanziarie, produttive, di ricerca tecnologica, di forza lavoro.

Dunque vi sono organismi sovranazionali che affiancano lo stato nazionale nei suoi compiti. Il Trattato di Maastricht crea altre istituzioni che ora analizzeremo.

LA BANCA CENTRALE EUROPEA: LA GRANDE GERMANIA

La banca centrale europea sarà il cuore del trattato di Maastricht.

Organizzata sul modello della Bundesbank tedesca, ne esprime il dettato monetarista. L'Unione monetaria ed economica prevede una moneta unica, una comune politica economica e monetaria, un percorso di unità politica, intese organiche in materia di immigrazione, di politiche interne (terrorismo, droga, controllo sociale diffuso, ecc.), di politica estera. Tale cosiddetta "fase finale" non sarebbe automatica per gli stati membri; occorrono quattro requisiti.

Ogni stato dovrà avere:

- 1) un alto livello di stabilità dei prezzi;
- 2) l'assenza di un eccessivo deficit dello stato (il rapporto tra spesa governativa e prodotto interno lordo dovrà attestarsi

al 3%; il rapporto tra deficit dello stato e il prodotto interno lordo dovrà superare il 60%);

3) una fluttuazione normale dei tassi di cambio, assenza di svalutazione nei confronti delle altre valute comunitarie nei precedenti due anni;

4) una "convergenza sostenibile" tra i paesi membri misurata sui livelli dei tassi di interesse a lungo termine.

Questi requisiti drammatizzano la "crisi" e pretendono di muoversi nell'ambito dell'"oggettività" dei fattori. La realtà è ben diversa. La "crisi" e le misure adottate non hanno nulla di "obiettivo", non rispondono cioè a fattori irreversibili in campo economico, ma bensì a politiche di potenza in un contesto di rinnovato conflitto tra la Germania, gli Usa e il Giappone dopo la fine del blocco sovietico.

Il punto di partenza è il seguente: la Germania può proseguire i suoi disegni di grande potenza solo se aumenta la sua forza finanziaria e se sviluppa il modello industriale impostato sulle nuove tecnologie. Per fare ciò si serve dello Sme per imporre agli altri paesi europei la sua politica deflazionistica, di controllo della spesa statale e del debito pubblico. Tassi di cambio fissi e liberi movimenti di capitale imposti nella Comunità europea permettono alla Germania di mantenere un'economia caratterizzata da una elevata capacità tedesca di accumulare riserve valutarie necessarie per concedere prestiti e finanziare investimenti all'estero. Insomma, un forte potere finanziario permette alla Germania di estendere la sua influenza imperialista consolidando la sua sfera di egemonia commerciale e politica.

La fine della guerra fredda ha indebolito gli Usa nella capacità di controllo militare e politico dell'area. Non più sotto l'incubo del conflitto est-ovest, l'Europa a guida germanica potrà nel prossimo futuro acquisire status politico e militare adeguato alla forza economica raggiunta. Questo è il reale dato che bisogna considerare e alla luce del quale conviene interpretare le vicende di Maastricht o

meglio le strategie del capitale e dello stato tedesco. L'Europa si dovrà dotare di un'autonomia militare, mettendo sotto un alto comando comune le sue forze armate a cui dovranno essere assegnate armi nucleari. Sotto l'ombrello europeo la Germania può in questo modo riar-marsi. La prudenza tedesca osservata finora nelle relazioni internazionali dipende da un fatto concreto: sul suo suolo stazionavano ancora nel 1990 un milione di soldati americani, inglesi, russi. Solo alla fine del '94 i russi ritireranno i 360 mila soldati schierati nell'ex Germania est (dietro indennizzo di 13 miliardi di marchi) mentre i soldati americani dovranno scendere a 150.000 uomini.

In questa fase di transizione, l'elemento che si vuole sottolineare in questa sede è la diversità, sempre rispetto allo stesso obiettivo di produzione di comando, di sviluppo circa le esperienze dei modelli americano e tedesco. Se il modello americano per lunghi decenni, dopo la seconda mondiale, ha impostato un modello di capitalismo basato su una progressiva capacità di consumo nella società, a scapito sia di fasce consistenti in ogni paese, sia del terzo mondo, il modello tedesco, invece, punta alla compressione sistematica delle potenzialità di consumo di sempre più numerose fasce sociali, imponendo una nuova e più dura gerarchia tra le classi. Maastricht, in questo contesto, significa produzione di comando attraverso la recessione: il basso livello di crescita dei consumi in ogni stato intanto trasferisce forza dal lavoro al capitale, attraverso il ricatto dei licenziamenti e della disoccupazione; in secondo luogo, crea terreno favorevole per processi di ristrutturazione industriale nella direzione di un'automazione del ciclo e nella scelta di settori produttivi tecnologicamente avanzati: elettronica, ecc. Questa politica della Comunità fa in modo che i settori forti in ogni stato si affianchino al capitale tedesco. Le misure imposte dalla banca tedesca in questo periodo rispondono a queste esigenze: infatti, l'attacco ai salari e alle condizioni ma-

teriali dei lavoratori, la fine dei servizi pubblici e della spesa sociale, la manovra Amato, per ciò che concerne in specifico l'Italia, permettono di liberare risorse finanziarie di cui approfittano i grandi gruppi monopolistici.

Cosicché esiste un conflitto palese tra gli interessi del grande capitale e quello dei lavoratori europei. Se con la trascorsa fase keynesiana dello sviluppo era in atto un patto tra capitale e sindacati-aristocrazie operaie orientato verso standards di spesa sociale e di servizi contrattati dalle forze in campo - consumi e bisogni su cui poi si abbattevano le lotte operaie e proletarie che tendevano a scardinare il medesimo patto originario di compatibilità - invece la fase attuale vede la rottura di ogni mediazione da parte del capitale e la fine di ogni ipotesi riformista sindacale di controllo e gestione della forza lavoro con la conseguente riaggregazione del lavoro sociale in forme diverse di autorganizzazione - questo come fenomeno europeo e non solo italiano.

Maastricht si può definire come la concertazione di interessi spesso conflittuali tra gli stati europei che difficilmente sono componibili, ma che trovano un potentissimo elemento di coesione nella comune volontà di erodere poteri e forza alla classe dei lavoratori salariali. Il conflitto latente contiene in sé una questione dirompente: quale politica di distribuzione della ricchezza prodotta che è enormemente aumentata e su quali rapporti di forza attestare lo scontro di classe. Anche in questa decisiva questione la Germania detta legge, partendo da una sua caratteristica strutturale, che proprio in queste settimane sale alla superficie con tutta la sua carica razzista e di ritorno nazista contro gli immigrati. Un più alto tasso di crescita per l'economia tedesca comporterebbe un'apertura delle frontiere e diverse migliaia di immigrati inseriti nel sistema produttivo. Con le negative tendenze di crescita demografiche tedesche gli immigrati sarebbero un fattore destabilizzante nel

lungo periodo per ciò che concerne il controllo della forza lavoro. A differenza di Usa, Inghilterra, Francia, la percentuale della forza lavoro tedesca nell'industria non scende al di sotto del 40%, non vi è dunque un'accentuazione del fenomeno di trasferimento delle produzioni in altri paesi, il che comporta il rischio di una massificata forza operaia nell'industria. Questa strategia è l'unica che permette di perseguire un modello di sviluppo che combatta l'inflazione, che controlli gli effetti della rivalutazione del marco, che organizzi la produzione sull'esportazione di merci e capitali per la conquista dei mercati, per erodere il potere del dollaro nel comando sulla produzione e la finanza mondiali.

Sta qui la ragione per cui la Germania rifiuta continuamente di rilanciare la propria economia e quella europea attraverso l'aumento dell'occupazione e dei consumi e delle importazioni.

Il fine del grande capitale tedesco è quello di una fissazione di tassi di cambio più stabili tra il dollaro e le monete europee e una ridefinizione del ruolo del dollaro, dell'oro e delle altre monete nel sistema finanziario internazionale.

(Peraltro, a questa impostazione della bundesbank tedesca probabilmente si opporrà l'altra del neo-presidente americano Clinton il quale, per combattere la depressione dell'economia americana e mondiale, ha parlato di 50 miliardi di dollari da utilizzare in un nuovo ciclo di spesa pubblica per infrastrutture diffuse in tutto il paese. In questo modo, attraverso l'intervento dello stato nell'economia, gli Usa potrebbero decidere di dare una svolta alla depressione oggi imperante per recuperare gli spazi di comando nella produzione mondiale perduti a vantaggio della Germania e del Giappone).

La Germania - dunque - è la tessera chiave del mosaico europeo.

L'Europa ha ora il suo centro di gravità nel mondo germanico. Se Guglielmo II e Hitler non avessero gettato due volte la Germania nella guerra, l'ora tedesca sarebbe suonata in Europa molto prima.

E' appunto perchè la sua forza economica la rende sicura che la Germania è una sostenitrice dell'unione politica europea: deve esistere un quadro legale entro cui la potenza tedesca possa trovare quello spazio di legittimità che le è stato negato da due guerre perdute. Con il crollo della "cortina", la Germania ritrova ad est terre da molti secoli oggetto della sua influenza, popoli che hanno condiviso con i tedeschi cultura e storia. Ed è verso la Germania che guardano i paesi dell'Europa centrale e orientale, che non hanno avuto con l'Inghilterra e poi gli Stati Uniti quei rapporti storici ed economici che tanto hanno segnato l'Europa occidentale.

L'idea di fondo - puro desiderio - dell'Europa unita è il reciproco controllo tra gli stati membri. E' questa la contraddizione che può vanificare il lavoro delle cancellerie europee. Ma è un tentativo che nell'ottica degli stati va fatto, se non si vuole una crisi con conseguente "disastro": se il progetto di unione fallisse, la Germania resterebbe l'unico polo di attrazione per l'Europa orientale e l'unico interlocutore per le potenze non europee - gli Usa e il Giappone sarebbero avvantaggiati nella competizione con un'Europa divisa.

Il modello tecnologico attuale impone grandi investimenti di capitali e risorse umane, ed è legato a ritmi di innovazione continui - è l'economia-mondo, è la sussunzione reale del lavoro nel capitale su scala mondiale che impone il passaggio dell'Europa a sistema globale per cercare di reggere di fronte ai macro-sistemi nordamericano e nipponico. I risultati non sono garantiti. Questo è un'altro aspetto del problema.

LE "LIBERE" ISTITUZIONI EUROPEE

1) Il Parlamento europeo non ha alcun potere legislativo. E' inutile, la sua funzione è unicamente di facciata, che serve a focalizzare il messaggio dei

media, rassicurante e saporifero rispetto all'opinione pubblica;

2) Il Consiglio d' Europa è un'assemblea composta di rappresentanze dei parlamenti nazionali e di un comitato di ministri. E' soltanto un forum di discussione (sic)

3) La Commissione europea è composta da 17 politici, sotto giuramento di indipendenza dai governi nazionali, che non ha funzioni di governo. Infatti, essa prende iniziative a nome della Comunità e avanza proposte legislative;

4) Il Consiglio dei ministri è composto dai dodici ministri degli esteri dei paesi membri. Esso decide sulla legislazione comunitaria e si riunisce a porte chiuse.

Dalla Rivoluzione francese mai la borghesia aveva elaborato un sistema di istituzioni così lontano dalla cosiddetta democrazia rappresentativa. In questi organismi, che avranno un'eco molto profonda nelle riforme istituzionali dei vari paesi, vi sono assonnanze e similitudini con istituzioni dello stato assolutista, precedenti alla rivoluzione del 1789. Questo è un segnale molto preciso. La complessità dell'intervento nella dinamica dell'economia-mondo impone al comando la rottura degli argini della mediazione politica tra le classi rappresentata dalla tradizione "democratica" - l'insieme cioè delle scenografie della "partecipazione", del sistema elettivo e quant' altro. La rottura della dialettica tra capitale e lavoro, del rapporto tra lotte operaie e sviluppo capitalistico, ha, in altre parole, inaugurato prima un processo di riaccumulazione sferrando colpi di maglio in ogni direzione e ristrutturando nuovi rapporti di forza tra le classi e, successivamente, sta modellando su questa nuova base di potere le istituzioni adatte a tale mutato quadro politico. Sono evidenti i riferimenti alla situazione italiana che già da tempo entrata nella seconda repubblica sta ora definendo sistematicamente e

organicamente le nuove istituzioni.

Possiamo dire che a livello europeo stiamo assistendo a una nuova forma di fascismo. Nella sua continuità storica, il fascismo è la forma di potere che si organizza quando il sistema economico e produttivo non permette più, per una lunga fase di tempo, la mediazione politica circa la distribuzione della ricchezza prodotta attraverso la collaborazione di organismi padronali e statali e organizzazioni sindacali. Sotto questo aspetto, il ritorno della violenza fascista e nazista in Germania è l'altra faccia del fascismo istituzionale, che trova conveniente in questa fase la strumentalizzazione della manovalanza da strada dei naziskin. C'è inoltre un altro aspetto. Esiste un rapporto stretto tra il nuovo fascismo e la "questione dei confini", in virtù del fatto che quest'ultima ha costituito sempre una valvola di sfogo da usare quando le crisi interne e le ristrutturazioni viaggiano a pieno ritmo. Varsavia e Mosca firmarono un accordo, in base al quale la Polonia cedette all'Urss 181.000 kmq del suo territorio orientale. A titolo di compensazione ricevette 104.000 kmq di terre tedesche: la Pomerania, la Slesia, una parte della Prussia orientale, con 500 km di costa baltica e i porti di Stettino e di Danzica. In questo territorio attualmente vivono 300.000 tedeschi. Si aggiunga a questo che la Germania non ha mai firmato un trattato di pace con gli Alleati. E' quasi superfluo dire che si fa strada oggi in Germania il rifiuto del confine Oder-Neisse.

L'unificazione tedesca ha aperto la strada a un movimento di ricomposizione delle nazioni europee, in cui emergono le insoddisfazioni ereditate dal '45 (Repubbliche baltiche, Moldavia) e dal 1919 (Slovenia e Croazia, Kossovo, Slovacchia, Transilvania...).

Tutti problemi questi che la cosiddetta Europa unita dovrà prima o poi affrontare, anche se sarà difficile probabilmente impedire una sorta di balcanizzazione dell'Europa orientale.

Per il 12 dicembre

Decisamente questo è un anno in cui le commemorazioni e le celebrazioni rituali sono fuori posto. Fuori posto non perchè sia sbagliato o anacronistico rammentare la sequenza di fatti che portò alla strage di Piazza Fontana e a tutte le conseguenze che, da quel "punto di non ritorno" in poi, si produssero nel nostro paese. Fuori posto perchè quel 12 dicembre, oggi, parla di "noi" in un modo tutto particolare. Perchè in un'Europa e in un'Italia in cui fascismo e nazismo hanno iniziato a rialzare la testa, c'è poco da commemorare e molto da capire e da fare. Perchè, in breve, se anche è stato detto che a mimare le tragedie storiche si finisce sempre in farsa, questa è davvero la farsa di cui nessuno avverte il bisogno. Nessuno, si capisce, che abbia un minimo di senso storico o di intelligenza politica. Ma sono "virtù elementari" che iniziano ad apparire preziose, queste. Così non può stupire se, di fronte al riaffacciarsi del nazismo, la reazione predominante della sinistra è un misto di sorpresa e sgomento. Ci si sorprende che in questo mondo così "civile", e appena reduce dalla cosiddetta "ventata democratica" dell'89, ricompaiano gli istinti animali più bassi e pericolosi del secolo. Si esprime il proprio sgomento per il ruolo che l'"ignoranza" eserciterebbe nel fenomeno, alimentando una sottocultura giovanile fatta di intolleranza e fanatismo ideologico.

Questa dell'ignoranza è bella. Come se il riapparire delle ideologie totalitarie fosse il prodotto di un difetto di educazione sociale, e non il "risultato in qualche modo inevitabile" di un ben preciso contesto storico e materiale.

Dai guasti del socialismo reale, infatti, si è usciti a "destra" con un battage propagandistico che ha fatto strame di ogni tradizione operaia e, quindi, antifascista. E ci si è usciti in un momento storico in cui, comunque, questo nostro continente non poteva sottrarsi dall'assalto degli "extracomunitari", fossero essi africani, asiatici, o provenienti a turbe e a frotte proprio dai paesi dell'Europa orientale. Se a questo aggiungiamo una recessione economica che produce disoccupazione nell'insieme del mondo occidentale, abbiamo tutti gli ingredienti della frittata. In un contesto simile, allora, vagheggiare l'idea di un pianeta in via di definitiva pacificazione, ove contraddizioni e problemi sarebbero "residui irrazionali" superabili a colpi di civilizzazione o di campagne educative molecolari, è semplicemente ridicolo. Come è ridicolo prendersela con l'"ignoranza" posando a smorfie di raccapriccio, atteggiamento che, oltre ad essere poco utile sul terreno pratico, nel caso della lotta antifascista contribuisce solo a coltivare illusioni degne di un novello "Candide".

Questo d'altra parte non significa che un problema di battaglia ideologica e

culturale non vi sia. Ma proprio qui sta il punto. Negli ultimi anni la sinistra ufficiale ha lavorato per rendere impossibili proprio le battaglie ideologiche più importanti e vitali. Ha depotenziato la discriminante antifascista in nome di un malinteso "salto epocale" nell'era del post-tutto. Ha sfasciato ogni tradizione di militanza in ossequio ai valori del "volontariato" e del "partito leggero". Ha trasformato l'antica e insuperata questione dei poteri in quella esangue e anestetica dei diritti. Andate allora a parlar di diritti alla testa rapata che vi sta per lisciare la cuticagna. Non vi ascolterà. E non lo farà non perchè è ignorante (cosa, del resto, di cui non dubitiamo affatto), ma perchè, guarda un po', l'intolleranza è un dato fondante della sua identità.

Alla faccia della morte della coppia "amico-nemico". Ma "che genere" di avversario va allora contrastato? La questione merita di essere analizzata senza trascuratezza, anche in virtù di un parallelo con la situazione degli anni 70.

Il degli anni 70 era essenzialmente uno "strumento". Uno strumento scoperto dello stato, innanzitutto, che ne alimentava l'aspetto platealmente squadristico per intimidire i movimenti di massa e le organizzazioni della sinistra. Uno strumento dei corpi separati e dei servizi segreti, in secondo luogo, che pescavano negli ambienti di estrema destra per servire le esigenze più sporche e sanguinose della cosiddetta "borghesia eversiva". Destra e estrema destra, in altre parole, vivevano solo e in quanto riuscissero a destabilizzare il clima politico generale con le stragi, e a intimorire i militanti di sinistra con le bastonature, gli assassinii e le infinite provocazioni a cui chiunque in quel periodo si esponeva, se solo transitava in zona "nera" o aveva la sfortuna di frequentare una scuola in cui i fascisti predominassero. Per questo i movimenti di massa, e specialmente le organizzazioni della "nuova sinistra", furono come "costretti" ad occuparsi del problema, promuovendo una pratica costante e multiforme di battaglia antifascista. Fu un'esperienza utilissima e

insostituibile. Ma nello stesso tempo occorre dire che non rappresentò mai il problema fondamentale o l'occupazione principale dei movimenti di quegli anni. Il gioco, per così dire, era molto più grosso. E in esso i fascisti operavano solo come fattore di sanguinoso disturbo, senza per questo essere veri protagonisti della lotta per il potere, o reali concorrenti nella "conquista" del sociale. Oggi lo scenario è totalmente cambiato. Occorre prenderne atto non perchè l'antifascismo abbia meno senso di allora, ma in quanto va reinventato, rilanciato e rifondato, in un contesto in cui la destra è culturalmente assai più legittimata che negli anni 70, e socialmente molto più alimentata da profondi processi materiali, che spesso travalicano gli stessi perimetri nazionali. Si prenda ad esempio la questione dell'antisemitismo. Ecco un connotato che, solo con molta fatica, si riscontrerebbe al centro della pratica politica del fascismo degli anni 70. Il fatto che oggi, invece, questo dato orrendo sia riemerso prepotente nei deliri ideologici e nell'attività pratica dell'estrema destra, deve far riflettere sulla diversa "qualità sociale" del fenomeno, che sarebbe grave non cogliere in ogni sua implicazione.

Effetti, se sul piano squisitamente "politico" il fascismo degli anni '70 assolveva ad un ruolo di provocazione, su quello "sociale" corrispondeva ad un diffuso "bisogno d'ordine", che però non confluiva tutto e solo nei ranghi dell'estrema destra. Ordine e fascismo, logicamente, sono termini coesenziali anche oggi e contribuiscono a fare la specificità di qualsiasi cultura totalitaria. E tuttavia si sbaglierebbe a non vedere che, dietro la diffusione così massiccia del fenomeno, c'è qualcosa di più ampio: un bisogno di rassicurazione e di identità generato dal "salto di complessità" che ha investito le nostre società, e di cui la domanda d'ordine tradizionale rappresenta solo un complemento nemmeno troppo appariscente. Questa esigenza di rassicurazione, oltre tutto, produce adesione a valori e ideologie pretta-

mente irrazionali. Una rinascita della peggiore paccottigli razzista, che certo inquieta le nuove anime belle della democrazia procedurale, ma di cui d'altro canto può azzardarsi una spiegazione razionale e materialistica. L'immigrazione extracomunitaria ha iniziato a produrre un rimescolamento di fatti delle identità razziali e nazionali consolidate. La secolarizzazione spinta dei valori ha scovato un "vuoto etico morale" che, a fronte della perdita di influenza del comunismo e del contemporaneo trionfo delle peraltro mediocrissime ideologie proprietarie, ingenera una serie di annaspanti "domande di senso", il cui destino naturale è di calamitare risposte misticheggianti, irrazionali, fascistiche. Il quadro economico e sociale, infine, pare fatto apposta per sollecitare nel ceto medio (e persino in alcune fasce proletarie) una feroce difesa del proprio status acquisitivo, anche a costo di agognare secessioni nazionali, o di rinunciare al confortevole "cliché" degli italiani-brava-gente. Sorge così, irresistibile, la tendenza a scaricare sul diverso la responsabilità di una insicurezza generalizzata che oscilla dal campo dei valori a quello più prosaico del "palinsesto fiscale" dello stato. E il diverso per eccellenza è l'ebreo. Di modo che si arriva a riproporre l'armamentario antisemita, proprio in quanto il fascismo odierno abbraccia e rielabora impulsi più spiccatamente "sociali" di quelli dello squadristico degli anni 70. In ciò, crediamo, dovrebbe intravedersi un fattore di superiore pericolosità. Un elemento di maggior preoccupazione, che esige anche un accentuato livello di responsabilità nell'impostazione delle nuove forme della battaglia antifascista. C'è infatti un modo edulcorato di guardare al problema, secondo cui, appunto perché il nuovo fascismo prende di mira specialmente il "diverso" (sia esso immigrato, gay, tossicodipendente, ebreo e così via), si tratterebbe di promuovere innanzitutto una cultura dell'accettazione dell'"altro", e finanche di quell'"altro" che è il fascista medesimo. Non

è un gioco di parole. E anzi una tendenza molto diffusa nell'odierna sinistra post-comunista, che si afferma a colpi di interviste a fascisti notori, attraverso rielaborazioni peregrine e opportunistiche del passato recente, e che arriva sino al punto di civettare con affermazioni quali: "i fascisti degli anni 70 erano gli ebrei di oggi". Si può immaginare qualcosa di più assurdo e sfacciato? E' come mai gran parte della cosiddetta sinistra alimenta tali circoli viziosi: solo perchè, "dialogando col fascista", dimostra a se stessa e agli avversari di aver smesso non solo gli abiti ideologici più vietati e sorpassati del movimento operaio, ma anche canottiera e mutande del pensiero di sinistra?

In realtà, una volta riconosciuta la maggiore capacità di impatto sociale del fascismo odierno, dobbiamo anche ammettere che occorrerà raddoppiare lo sforzo politico e ideologico per contrastarlo. In questo senso, le forze della sinistra comunista, e quelle della sinistra radicale in particolare, non devono temere di iniziare una lotta che, almeno nelle forme e nei toni, sarà sicuramente controcorrente. Si tratta di rilanciare il concetto di militanza e di presenza sociale nei quartieri, andando contro l'idea di politica attualmente prevalente. Si tratta di non lasciare in appalto al volontariato cattolico il nostro "imperialismo quotidiano", e cioè la questione dell'immigrazione extracomunitaria, dei suoi diritti elementari e delle sue lotte ancora troppo disorganizzate o in balia della mediazione assistenziale. Si tratta, ancora, di non considerare faccenda da vecchietti la difesa della Resistenza, e di non sottovalutare le conseguenze negative delle tante "riletture" interessate della storia recente, di cui invece si alimenta fortemente il clima culturale favorevole alla destra.

Non è, ovviamente, un compito facile. "Mutatis mutandis", non lo era nemmeno gridare "la strage è di stato", quando non solo la questura di Milano seguiva la pista anarchica, ma ci credeva anche

la sinistra storica, che ad ogni buon conto, come si dice, "si rimetteva con fiducia all'operato degli organi inquirenti". Del resto l'aria che tira in proposito fra i residui di quella sinistra, è abbastanza evidente. Nessuna inversione di rotta nell'abbandono del sociale teorizzato e praticato negli ultimi anni. Nessun rilancio di qualcosa che assomigli ad un "riprendiamoci la città", sia pure riaggiornato in base alle condizioni odierne. Una legge più severa e una delega in bianco agli apparati dello stato: ecco il modo in cui la sinistra-per-bene crede di poter affrontare il problema del fascismo risorgente. Per questo c'è bisogno di un contributo diverso, di un contributo "controcorrente". E in questo emerge un forte elemento di continuità con la data del 12 dicembre, e con l'impegno che la sinistra rivoluzionaria italiana profuse nella battaglia antifascista e contro le stragi di stato.

Qui, senza dubbio, il discorso potrebbe e dovrebbe allargarsi. Un ragionamento sulla nuova ondata nazifascista dovrebbe infatti stabilire con maggiore accuratezza il rapporto del fenomeno col razzismo. Nè potrebbe trascurarsi che sul terreno dell'intolleranza razziale spicca anche il protagonismo della Lega, la quale solo impropriamente sarebbe rubricabile sotto un'etichetta fascista. Il fatto è che la "spinta a destra", di cui sono eterogenee manifestazioni i "nazi-skin", i fascisti tradizionali del MSI e la stessa mobilitazione leghista, proviene oggi proprio dalla tanto decantata "società civile". E non ha senso gridare allo scandalo quando poi, sul piano generale, si fa tutto tranne opporsi al "vero" disegno vincente del momento: quella destrutturazione delle basi elementari - e per noi da sempre insufficienti - della democrazia partecipativa italiana, che passa attraverso l'abbattimento del simulacro proporzionale, e che ha bisogno per affermarsi, appunto del marasma in cui prosperano, come topi nel formaggio, tutti i volti e i colori della destra.

Davvero stiamo vivendo un periodo per molti versi decisivo. Cosa niente affatto

eccitante, va detto, almeno sinchè non rientrerà in campo una critica anticapitalistica di massa, sorretta da un orizzonte teorico e concettuale rinnovato e da un profilo politico tagliente e in ogni senso fuori dagli schemi. Ma una critica simile non cadrà dal cielo bella e fatta e pronta all'uso. Occorrerà ricostruirne le fondamenta passo passo, magari anche sbagliando e procedendo per tentativi. Per questo, crediamo, le stesse "date canoniche" della sinistra vanno utilizzate in senso tutto contrario al costume inutile e alla fine avvilente delle celebrazioni. Quanto a noi, se per il 12 dicembre avremmo potuto insistere sui temi del passato, e sul rapporto che lega questa data al problema, annoso e di complessa soluzione, della liberazione dei prigionieri politici, abbiamo evitato di farlo non solo perchè temevamo di apparire noiosi. E' che non ci appartiene una nozione del prigioniero politico basata sul vittimismo e sulla cura meticolosa, fin troppo meticolosa, del proprio "particolare". La parte dello struzzo, la lasciamo volentieri a chi ha stomaco per farla.

**PASQUALE ABATANGELO
RENATO ARRENI
PAOLO CASSETTA
GERALDINA COLOTTI
PROSPERO GALLINARI
MAURIZIO LOCUSTA
REMO PANCELLI
TERESA SCINICA
BRUNO SEGHETTI
SEVERINO TURRINI**

DICEMBRE 1992,
tra Regina Coeli,
Rebibbia femminile
e Rebibbia maschile

Sull'ammnistia

Cari compagni e compagne, cercheremo di usare poca retorica e molta concretezza.

Di liberazione dei prigionieri politici, nel nostro paese, si discute da almeno sei anni. In tutto questo periodo il dibattito ha conosciuto fasi alterne, innalzandosi a tratti per poi "sgonfiarsi" e illanguidire lungo interi momenti politici. E' parso talora di essere prossimi alla soluzione del problema, e talaltra di non poter intravedere il minimo spiraglio. In generale, tuttavia, fra chi si adoperava a suscitare attenzione intorno alla questione della detenzione politica, sono emersi e si sono confrontati due atteggiamenti di fondo. E' interessante rammentarne le caratteristiche non tanto e non solo a fini di cronaca, quanto in rapporto alla situazione attuale, e al lavoro dei compagni che, all'estero, credono e vogliono impegnarsi nel discorso dell'ammnistia.

La prima posizione ha sempre privilegiato una pressione di carattere istituzionale, puntando alla costruzione di uno schieramento parlamentare consenziente ad una legge in favore dei prigionieri politici. Coerentemente con ciò, questi ambienti si sono occupati poco, e diciamo pure pochissimo, di coinvolgere le realtà sociali della sinistra, in qualcosa che assomigliasse ad una battaglia. Le motivazioni di una legge di amnistia-indulto venivano indicate in un rosario di argomenti il più possibile accettabile

dalle forze di governo. E lo stesso problema di una ricostruzione e di un giudizio storico sugli anni '70, veniva demandato ad un imprecisato domani, onde non urtare la suscettibilità di un mondo politico che, dello "scaricabarile" sulle BR e sulla lotta armata, aveva ed ha fatto un pilastro della sua "sistemazione" del passato recente italiano.

Per parte sua, la seconda posizione non negava affatto la dimensione istituzionale del problema. Non essendo alle porte alcuna rivoluzione, e nemmeno una morigerata alternativa di sinistra, si dava per assodato che l'unico modo di tirar fuori i prigionieri dalle galere, era quello di mettere il parlamento in condizioni, e in qualche modo nell'"obbligo morale", di votare un provvedimento di riduzione delle pene comminate attraverso la legislazione speciale. Il punto che per ciò divideva non era il cosa, ma il come. Come spingere un parlamento sordo ad esigenze popolari ben più rappresentative di quelle di 2-300 prigionieri, sino al punto di votare una legge che liberasse gli "ostaggi" degli anni '70? In che modo riuscire a superare la barriera reazionaria del "Blocco dell'emergenza", e l'opposizione feroce di tutti coloro i quali, dal mantenimento dell'armamentario repressivo costruito negli anni '70, avevano ed hanno qualcosa da guadagnare? Questi ambienti suggerivano di puntare sulla pressione

sociale. Ritenevano che soltanto attraverso la costruzione di una forza e di un retroterra di sinistra favorevole alla liberazione dei prigionieri politici, la "nave" dell'amnistia potesse entrare nel "porto" della legge parlamentare, superando gli scogli e i flutti di una situazione politica generale niente affatto favorevole a iniziative di stampo libertario.

Il periodo che va dall'inizio di questo dibattito ad oggi, si è incaricato di mettere in luce qualche dato incontrovertibile. Intanto si è visto che niente e nessuno, nessuna "moderazione" e nessuna acquiescenza (nemmeno da parte dei prigionieri stessi), è servita a trasformare l'atteggiamento di chiusura e di arroganza del mondo politico. Solo qualche rara mosca bianca, nel Palazzo, ha accettato di affrontare il tema della "soluzione politica" mettendo in discussione l'immagine consolidata degli anni '70. Il resto delle forze e dei soggetti (a parole) disponibili a discutere della questione, si è sempre guardato bene dal modificare una virgola della propria posizione. Anzi, nel corso di questi anni, a momenti in cui la sinistra ufficiale dichiarava la propria benevola intenzione di "far qualcosa" per i prigionieri politici, si alternavano periodi caratterizzati da una vera e propria vertigine dietrologica, da un impegno furibondo, proprio da parte di "quella" sinistra, teso a dimostrare che i brigatisti erano stati agenti dei servizi segreti, prezzolati al fine di impedire la ascesa del PCI al governo del paese. Questo dato quasi grottesco aiuta a capire perchè, ogni qualvolta il farsi carico della "soluzione politica" comportava occasioni di frizione con le forze moderate e reazionarie, la sinistra lasciava cadere la discussione infischandosene bellamente delle promesse fatte, e dei buoni propositi dichiarati in pompa magna in ossequio al nuovo profilo "liberal" e post comiunista. E così si spiega anche il motivo dei ripetuti fallimenti della "via istituzionale" alla liberazione dei prigionieri politici, che per quanto si compiacesse di presentarsi come l'approccio "più realistico" al problema, finiva per

dimostrarsi certamente la "più moderata", ma anche quella fondata sul maggior numero di "illusioni".

Avrete già capito che, quanto a noi, eravamo decisamente schierati a favore della pressione esterna al Palazzo e dello sviluppo di una mobilitazione sociale che, partendo dalla "verità" sugli anni '70, su essa costruisse la "forza" necessaria ad "obbligare" il parlamento ad occuparsi del problema. Purtroppo questa posizione è risultata per molto tempo minoritaria. Se non minoritaria in quello che si dice "movimento", certamente poco nota e isolata negli ambienti parlamentari della sinistra, in quelli del giornalismo democratico, fra il mondo degli intellettuali e in quello dell'impegno garantista. Solo molto lentamente, qualcuno ha iniziato ad interrogarsi più a fondo sulle dimensioni reali della questione. Passo passo è cresciuta una coscienza dell'inevitabile "elemento conflittuale" implicito in questa battaglia, ed è iniziata a farsi sentire più forte la voce della sinistra radicale.

Questi, crediamo, sono gli antecedenti che è bene porre in evidenza se si vuole rilanciare una mobilitazione di massa a favore dell'amnistia. E non è tutto. E indispensabile infatti mettere a fuoco un altro dato cruciale: la divisione sul "come" (sul come giungere alla "soluzione politica") ha sempre rischiato e continua tuttora a rischiare di scaricarsi sul "cosa" della faccenda. Una legge uguale per tutti, senza discriminazioni ideologiche o di periodi temporali, se è detto da ogni parte. Ma in realtà, poichè il mondo politico è tutt'altro che intenzionato a raccogliere senza riserve una impostazione simile, molto dipende dalla coerenza e diciamo pure dalla ostinazione con cui si tiene su questa "linea del Piave". E qui casca l'asino. Chi ha detto, infatti, che, a forza di cedere e concedere su questo e su quello, a forza di mostrare "realismo" e "comprensione" per le mille ubbie del parlamento, non si arrivi a frangere proprio sul terreno essenziale dell'uguaglianza per tutti i prigionieri politici? La questione è delle più serie e delicate.

E per questo è doppiamente necessario rilanciare, come voi state tentando di fare, un dibattito di "massa" sugli anni '70 e una pressione di "base" a favore dell'amnistia.

Ma una battaglia per l'amnistia ha bisogno di un inquadramento generale e di una intelaiatura storico-politica cui fare riferimento. Quali sono, allora, e sia pure in termini inevitabilmente schematici, questi elementi di supporto essenziali?

1. Senza dubbio il primo punto riguarda la battaglia di "verità". Amnistia è battaglia di verità sugli anni '70 si richiamano a vicenda, e non possono stare una senza l'altra. E' illusorio pensare che un mondo politico il quale, nella coscienza comune della gente, ha fatto a pezzi il senso logico e storico degli avvenimenti degli anni '70, prenda atto spontaneamente che i prigionieri di quello scontro debbano essere liberati. Sotto la categoria di "terrorismo" si sono infatti confusi fenomeni quanto mai diversi fra loro, come la lotta armata di sinistra e le stragi dell'estrema destra. Inoltre, sull'attività dell'opposizione armata si è sovrapposta una tale quantità di false immagini (dalle BR "strumento della CIA" alle ricostruzioni tese a sminuire il radicamento sociale del fenomeno), che solo attraverso una lotta "sulla" storia e "per" la storia diventa possibile costruire le basi di consenso per un provvedimento spinoso quale l'amnistia. Stando così le cose, occorre lottare anche contro l'idea che l'esperienza dei movimenti armati di sinistra degli anni '70 rientri a vario titolo nel capitolo dei "misteri d'Italia". Anzi, finché la battaglia per l'amnistia non sarà una "unica cosa" con la battaglia per la verità sulle stragi di Stato, avremo un fianco scoperto, e non dei minori, sul quale si appunterà regolarmente l'attenzione ipocrita della task force dei "dietrologi".

2. La battaglia per la liberazione dei prigionieri politici può e deve essere un momento di una "più generale" lotta per l'allargamento degli spazi politici nel no-

stro paese, e per la difesa delle libertà individuali e collettive. L'errore che infatti spesso si commette, è quello di considerare emergenza degli anni '70 una sorta di "residuo" che solo l'ostinazione di un ceto politico vendicativo impedirebbe di eliminare. Purtroppo c'è qualcosa di più. La "vecchia" emergenza è stata presa in qualche modo a modello per un'operazione di segno molto più vasto, e orientata a "disciplinare" il sociale secondo criteri autoritari e liberticidi. La tendenza si è vista in opera specialmente dalla seconda metà degli anni '80 in poi, dacché le varie contraddizioni sociali sono state affrontate a suon di leggi costrittive e di articoli di codice penale. Legge sull'immigrazione, legge sulla tossicodipendenza, limitazione del diritto di sciopero, questione meridionale ridotta a problema di ordine pubblico: ecco alcuni esempi paradigmatici dell'orientamento. Ed ecco perché, se da un lato la "vecchia" emergenza costituisce il nocciolo duro "genetico" e "simbolico" della "nuova" emergenza dilatata al sociale, la battaglia per l'amnistia deve costruire punti di contatto e di lotta comuni con tutti i soggetti e le forze che, sul terreno dell'opposizione all'autoritarismo, si muovono a vario titolo nel paese.

3. Nella battaglia per l'amnistia il "futuro" è molto più presente e implicato di quanto immediatamente non si pensi. Lo è perché, dato lo "Spirito del tempo" in cui ci troviamo a vivere, l'uso politico della storia, e il modo concreto di ricostruire gli avvenimenti del passato, pesano in modo determinante nello stabilire i "confini" e le colonne d'Ercole degli immaginari di trasformazione del domani. Da questo punto di vista, lottare per la liberazione dei prigionieri politici significa anche rivendicare il diritto ad analizzare la storia dei tentativi rivoluzionari in piena libertà di giudizio e senza ricatti emotivi o, peggio, giuridici. Analizzare una storia e delle esperienze politiche, ben inteso, vuol dire anche evidenziarne i limiti e le contraddizioni. Ma altro è esercitare questo diritto/dovere in modo costruttivo e con l'obiettivo di rafforzare le "chances"

di trasformazione del futuro. Altro è farne mercato ideologico a vantaggio della borghesia, avvalorando lo stereotipo degli anni '70 come periodo di disordine ed esperienze fallimentari, e accodandosi al clima culturale prevalente, che vorrebbe morta e sepolta ogni speranza di cambiamento radicale dell'esistente. Amnistia, dunque, come lotta di altissimo valore culturale. Amnistia come battaglia per difendere il diritto di tutti e di ciascuno a rileggere il passato in funzione del futuro, senza vincoli ideologici prestabiliti dagli interessi del potere.

4. L'amnistia richiama anche fortemente il concetto di "uguaglianza". L'amnistia è per tutti o per nessuno. E' una lotta, e un percorso politico e legislativo, che garantisce dalle discriminazioni, dalle selezioni ideologiche, e da quei trattamenti individualizzati che isolano il detenuto politico, lasciandolo "solo" contro lo strapotere ideologico e materiale dello "stato vincitore". Questa caratteristica apparentemente "elementare" del discorso, è invece un dato prezioso e significativo specialmente in tempi di individualismo ed "egoismo diffuso" quali i presenti. Insistere sul fatto che ad essere necessario è un provvedimento legislativo uguale per tutti (detenuti, esuli, ecc.) e "niente di meno", rappresenta un pre-requisito fondamentale di qualsiasi battaglia veramente libertaria. Tanto più questo è vero, se pensiamo che, sui prigionieri politici, il meccanismo di scambio fondato sul rapporto tra privilegi e ammorbidente delle posizioni politiche (un meccanismo avviato ai tempi della legge sulla dissociazione) non è mai veramente cessato, generando guasti e divisioni fin dentro le poche dozzine di detenuti rimasti ormai in carcere in Italia.

In chiusura, l'unica cosa che riteniamo necessario aggiungere è che la battaglia per l'amnistia è veramente una bella gatta da pelare. Saremmo infatti degli inguaribili idealisti, se non ammettessimo che, su questo terreno, gli ostacoli e le resistenze da superare sono di

proporzioni veramente consistenti. Con tutto ciò, la lotta per la liberazione dei prigionieri politici non è affatto la classica battaglia-persa-in-partenza. Guardiamo il nostro ceto politico: ormai è assodato che, nel secondo dopo guerra, esso è stato almeno tre volte "extralegale". "In primis" lo è stato attraverso "Gladio" e tutti gli apparati clandestini che, per funzione ed obiettivi, confliggevano con lo statuto formale della nostra Costituzione e col concetto stesso di democrazia in general. Secondariamente lo è stato alimentando e controllando il sistema di potere mafioso, e quindi promuovendo omicidi e grassazioni di ogni genere. In terzo luogo lo è stato attraverso il meccanismo delle tangenti e della corruzione diciamo così tradizionale, di cui l'inchiesta di Milano ha scoperchiato una minima parte del puzzo. Eccola, la nostra classe dirigente. E questa accozzaglia di oligarchici in sfaldamento vorrebbe tenere i prigionieri degli anni '70 all'ergastolo della memoria, e a quello dell'acciaio e del cemento armato delle galere!

Frecce, all'arco del discorso dell'amnistia, non mancano di certo. Si tratta allora di essere realisti ma non moderati; di costruire alleanze ma, all'occorrenza, di saper anche remare controcorrente. Talvolta chiedere l'"impossibile" è davvero la cosa più sensata. E una storia da riscattare, questa "nostra e vostra" storia da riscattare, ci obbliga in qualche modo ad essere "sensatamente" coraggiosi.

**PASQUALE ABATANGELO
RENATO ARRENI
PAOLO CASSETTA
GERALDINA COLOTTI
PROSPERO GALLINARI
MAURIZIO LOCUSTA
REMO PANCELLI
TERESA SCINICA
BRUNO SEGHETTI
SEVERINO TURRINI**

Dicembre, 1992

Il sionismo generalizzato

"La distruzione del complesso razzista non presuppone solo la rivolta delle sue vittime, ma la trasformazione dei razzisti stessi e di conseguenza la decomposizione interna della comunità istituita dal razzismo"

Etienne Balibar

1. La cosiddetta "Legge Antinazi del Ministro di Grazia e Giustizia On. Claudio Martelli", vista dal punto di vista dell'antagonismo proletario, avrà come unici effetti:

- a. la creazione, presso la "comunità" naziskin, di tutto un martirologio, un rosario (che già oggi parte dalla detenzione a Spandau di Rudolph Hess, passa per le sofferenze in carcere del malaticcio Paolo Signorelli e arriva all'ormai mitico manifesto col nazista crocifisso e la didascalia "Colpevole di essere skinhead") da sgranare a riprova della propria inimicizia nei confronti dello Stato borghese;
- b. l'alimentazione dei miti ribellistici che permettono il proselitismo dell'ultradestra nei quartieri della noia e dell'emarginazione;
- c. l'occultamento delle frequenti sinergie tra teorie razziste, scorribande di strada e politiche istituzionali; tra l'altro, già la preistorica Legge Scelba puniva l'"apologia di fascismo" con detenzione fino a 2 anni di galera, ma le applicazioni sono state (eufemismo:) "sporadiche", mentre le collaborazioni con i fascisti -

dal bluff "seminale" del governo Tambroni alla cruciale strategia della tensione - sono sempre state all'ordine del giorno. Pur nella discontinuità segnata dallo sgretolarsi di quello scenario inter/nazionale, l'invariante è facilmente rintracciabile nell'uso dell'"antifascismo ufficiale" come SPETTACOLO DI COPERTURA di ristrutturazioni non facilmente padroneggiabili.

Come ogni "proibizionismo", anche quello della Legge Antinazi non farà che alimentare il fenomeno a cui apparentemente si oppone. Ma ciò su cui vorrei focalizzare l'attenzione in questo instant-file è che vedere il razzismo come qualcosa che riguarda solo e principalmente le sue vittime porta a storture e a pericolose incomprensioni.

Per il movimento antagonista il "pericolo naziskin" - come definito e sbandierato dai media e dalla comunità linguistica democratica - non può essere un problema di ordine pubblico, nè solamente di autodifesa: si tratta di mettere il dito nella piaga delle teorie razziste, distruggerne le articolazioni transpolitiche, vanificarne la funzionalità.

2. Il razzismo culturalista e differenzialista afferma che "se l'irriducibile differenza culturale è il vero "ambiente naturale" dell'uomo, l'atmosfera indispensabile al suo respiro storico, allora l'indebolimento di questa differenza provocherà necessariamente reazioni di difesa, conflitti "interetnici" e una crescita generale di aggressività. Queste reazioni, si dice, sono "naturali", ma anche pericolose. Con un sorprendente voltafaccia vediamo, qui, le dottrine differenzialiste proporsi a loro volta di spiegare il razzismo (e di prevenirlo)" (E. Balibar, "Razza Nazione Classe", Edizioni Associate, Roma, 1990). Il razzismo differenzialista si presenta come "non razzista" ("non sono razzista, però..."), simula una comprensione "razionale" della natura e cultura umana, dice che la solidarietà "astratta" non serve a dare una soluzione al problema degli immigrati, emergenza che, se lasciata a se stessa, non potrà non generare disgregazione, razzismo e intolleranza. Per inversione, quindi, accusa gli antirazzisti di essere "i veri razzisti".

Secondo Etienne Balibar, il razzismo differenzialista sarebbe una sorta di "antisemitismo generalizzato". Difatti l'Ebreo è sempre stato percepito come agente disgregante, l'Altro che impedisce la formazione delle comunità nazionali, lo "straniero interno", culturalmente diverso e irriducibile. L'antisemitismo è sempre stato un razzismo culturalista, "per eccellenza differenzialista". Nei punti seguenti cercherò di spiegare come all'antisemitismo generalizzato possa oggi contrapporsi - e in perfetta buona fede - un SIONISMO GENERALIZZATO, una difesa a oltranza dell'Identità, della Memoria e della Cultura che ripropone, rovesciate, le generalizzazioni del discorso razzista. Sottovalutare la potenza del Mito significa disarmarsi di fronte al suo riemergere.

3. Secondo Eric J. Hobsbawm "non c'è continuità storica di alcun tipo tra il

protonazionalismo ebraico e il successivo sionismo" [Per "legami protonazionali" H. intende quei "sentimenti di appartenenza collettiva" - il cui fondamento può essere la lingua, o la religione, o la continuità politica della comunità - che esistono prima e indipendentemente dalla loro attivazione e rappresentazione su quella "scala macropolitica che ben si adatta agli Stati e alle nazioni moderne"(1)].

Israel Shahak, in un saggio dal titolo "Il sionismo come movimento recidivo", pubblicato sui numeri 12-13 e 14-15 di "Invarianti" (1990-91), afferma e argomenta l'esatto contrario: "Il sionismo [...] è una reazione contro i mutamenti progressisti nella vita ebraica che cominciano cento o duecento anni prima dell'inizio del sionismo stesso [...] cerca di riportare indietro l'orologio nel tentativo di rivitalizzare la situazione preesistente". Shahak inizia il suo excursus dalla situazione degli ebrei nella Polonia fino al 1774 (anno dell'annessione all'Impero russo) e descrive la loro totale separatezza culturale: esclusivo uso dello Yiddish e completa ignoranza della lingua polacca; ferreo controllo della comunità da parte dei rabbini, che impedivano - spesso con una violenta repressione - ogni emancipazione dalla superstizione cabalistica e dallo sciovinismo ultrafanatico (2); inesistenza di una cultura ebraica al di fuori dei precetti talmudici: niente storiografia, niente scienze matematiche, nessun insegnamento di lingue straniere.

Si verificarono poi importanti trasformazioni sociopolitiche: durante la parentesi napoleonica si cercò di sgretolare il potere di "autorità intermedie" come il rabbinato, introducendo la tassazione individuale (prima i soldi della comunità finivano al rabbino, mediatore fiscale e amministrativo) e istituendo una Polizia centralizzata - inesistente prima in Polonia - che paradossalmente "protegeva" il popolo ebraico da ingerenze, condanne o vendette religiose. "I singoli ebrei, persino sotto l'Impero zarista, godevano di una protezione

molto maggiore, come sudditi individuali, di quanto non avvenisse precedentemente. Infatti non potevano essere punti legalmente per aver fumato durante il Sabaoth o mangiato durante lo Yom Kippur. Nella letteratura ebraica e yiddish si trova chiaramente espresso che alcuni indulgevano in simili piacevolezze per la prima volta senza dover subire delle punizioni" (Shahak, cit.). Determinante fu poi l'Illuminismo ebraico ("Haskala"), che predicava la laicizzazione degli ebrei e la loro partecipazione alla politica. Fu così innescato un processo - certo parziale, limitato - di emancipazione. "Rimane una tendenza, diciamo romantica, di rimpianto per la perdita di vecchie certezze, di una primitiva semplicità che viene spesso impreziosita dalla nostalgia di un passato idillico quanto ingannevole, e conseguita attraverso un'aperta falsificazione. L'incapacità ad imparare rapidamente i doveri e i corrispondenti diritti di una piena cittadinanza complicava l'intero processo di trasformazione, e le aspettative esasperate spesso accecavano gli individui. C'erano anche coloro che soffrivano il timore che sempre accompagna i profondi mutamenti sociali [...] il sionismo nacque da una mistura di tutti questi fattori, che divennero poi le sue qualità caratteristiche e durature" (Shahak, cit.).

3/b. Jonathan Frankel, nel suo colossale "Gli ebrei russi tra socialismo e nazionalismo, 1862-1917" (Einaudi, Torino, 1990) descrive l'aspro conflitto tra il nazionalismo sionista e il "cosmopolitismo" degli ebrei socialisti, con tutte le sue laceranti contraddizioni, la difficile ricerca di un equilibrio tra universalismo e affermazione dell'identità, le innumerevoli sfumature tra "sionisti generici", sionisti social-rivoluzionari "territorialisti" (3) o meno, sionisti marxisti, marxisti "territorialisti", marxisti ebrei antisionisti, ebrei anarchici internazionalisti, etc. Personaggi come il socialrivoluzionario - e dopo l'Ottobre filobolscevico - Chaim Zhitlovsky o il

"palestinets" (3) marxista Ber Borochov rimbalzarono per tutta la vita da una posizione all'altra cercando di conciliare gli estremi. Un'organizzazione come l'antisionista Bund ("Unione [bund] operaia ebraica generale di Lituania, Polonia e Russia"), che aveva trovato un precario equilibrio tra la rivoluzione proletaria e le istanze specificamente ebraiche, venne attaccata violentemente dai sionisti, calunniata prima da Plekhanov e poi da Lenin, espulsa e poi riammessa nel POSDR. Un golgotha. Frankel ci porta poi a respirare l'atmosfera dei primi insediamenti in Palestina, la rapida emarginazione - a vantaggio del rapporto organico con la finanza ebraica internazionale - della sinistra estremista, le contraddizioni interne e le intossicazioni ideologiche di quest'ultima, altalenante tra soluzioni cooperativistiche decisamente utopiche e l'instaurazione di un "moderno" e "proletario" rapporto salariale, indecisa tra la solidarietà operaia e l'ostilità all'assunzione di manodopera araba. Fin da subito il nazionalismo sionista trasforma il diritto alla differenza e all'autoemancipazione in rivendicazione assoluta di alterità, inizia a percorrere a ritroso il cammino dell'Haskala dall'ortodossia alla laicizzazione, verso il totalitarismo etico, fino al razzismo conclamato dell'attuale sionismo di stato. Soprattutto, elemento che non può non toccare e inquietare noi sovversivi, brucia i neuroni e spreca le energie vitali di almeno tre generazioni di compagni ebrei, per poi liberarsi di loro in una strisciante notte dei lunghi coltelli. Come e perchè ha potuto avvenire tutto ciò?

3/c. Torniamo alle riflessioni di Shahak: il sionismo non si basa solo sulla supremazia del popolo ebraico desunta dal Talmud, che porta "soltanto" a disprezzare gli arabi e i gentili. No, il sionismo va oltre: stabilisce che solo l'ebreo residente in Israele è un ebreo "normale", un ebreo compiuto. L'ebreo "in esilio", l'ebreo della Diaspora, è co-

stantemente rappresentato come nevrotico e insoddisfatto, poichè vive come minoranza in una società non ebraica. Tutto il movimento sionista, dalla destra militare-religiosa fino alla defunta sinistra rivoluzionaria, si è fondato - con differenti interpretazioni - su questo postulato. Ytzhak Rabin, anni fa, definì "dei falliti" quegli ebrei che, avendo le palle piene dell'ortodossia e dell'integralismo, decidevano di andarsene da Israele, tornare "in esilio". "Il giornale in lingua ebraica "Ysrael Shelanu" (La nostra Israele) che si pubblica negli USA per gli ebrei israeliani immigrati, non fa altro che condannare i suoi lettori per il "peccato" di essere diventati "animali", per il fatto di "avere lasciato Israele" (Shahal, cit.). Decenni prima, Ben Gurion chiamava "polvere umana" gli ebrei che non intendevano trasferirsi in Palestina. Insomma, solo l'instaurazione di una società integralmente e tenacemente ebraica può fare dell'ebreo un ebreo: il passato - rielaborato in forma di mito - a cui si ispira l'ideologia dello stato israeliano è quindi quello della separazione culturale ebraica, come nella Polonia feudale, con l'aggiunta di pruriti da grande potenza, il sogno nel cassetto della Grande Israele, ovvero la completa egemonia sul Medio Oriente.

Tiriamo dunque una prima conclusione: con l'Haskala, con la "depressurizzazione" per mano napoleonica, con l'annessione all'Impero russo, gli ebrei di tutte le classi vennero spinti fuori dal loro piccolo universo. Più "liberi", ma anche privi di certezze sulla loro storia, sulla loro identità, sul loro ruolo nel mondo. Esposti senza mediazioni alle intemperie dei pogrom, sudditi o cittadini individuali, con precise responsabilità sulla propria vita. Di fronte all'antisemitismo - fomentato dall'autocrazia zarista - dei popoli cristiani, da cui non li "difendeva" più alcuna rigida barriera culturale, reagirono in diversi modi. L'adesione all'internazionalismo socialista fu uno sfibrante tentativo di superare, senza accantonarla, la "questione nazionale ebraica". Ma il sionismo,

col suo costante richiamo al Mito - "politica di salute pubblica che si è mantenuta al di là della sua necessità" (R. Vaneigem) - cementò i corpi e i cervelli in un ANTISEMITISMO AL NEGATIVO: "Le vittime creano la loro immagine del fenomeno e questo in ultima analisi fu il metodo usato dal sionismo. La pretesa degli antisemiti che gli ebrei fossero stranieri "per natura" e sempre [...] fu una pretesa accettata dai sionisti. La risposta ideologica del sionismo fu che le accuse degli antisemiti rivolte agli ebrei erano giuste proprio per il fatto che gli ebrei, vivendo in Europa o negli Stati Uniti, diventavano "anormali" e potevano "normalizzarsi" soltanto vivendo in una società ebraica [...] Sia gli antisemiti che il sionismo ammettono come premessa che l'antisemitismo non sia sradicabile. Ambedue sostengono che "la presenza degli ebrei come minoranza in qualsiasi società è causa inevitabile dell'antisemitismo" (Shahak, cit.)

4. Inevitabile richiamarsi alle analisi sul razzismo differenzialista, metarazzismo che finge di spiegare "razionalmente" il razzismo "di prima posizione", proprio come il razzismo sionista finge di spiegare l'antisemitismo.

In un qualsiasi momento dell'attuale fase storica, l'antirazzismo - l'opposizione all'attuale antisemitismo generalizzato - può essere rielaborato in forma mitica, farsi pseudonegazione spettacolare, trasformarsi nel suo contrario - un sionismo generalizzato. Per questo è pericoloso una lotta al razzismo che si affidi principalmente alla reazione delle sue vittime immediate: l'irrigidimento identitario è appena dietro l'angolo, il metarazzismo cammina solo un passo avanti a noi. Guardiamo alla vicenda dei Black Muslims di Elijah Muhammad, o al "Back to Africa" di Marcus Garvey (la versione afroamericana del sionismo), o alla antiaraba e ultrasciovinista Jewish Defense League americana! Serve dunque a poco fare commoventi fiaccolate, appuntarsi sul bavero una stella

di David di cartone, ripubblicare il pallosissimo "Diario di Anna Frank": i razzismi si sono già ridislocati, sono per definizione altrove, sono razzismi di seconda posizione a cui l'attacco non può nè deve essere sferrato sul sabbioso terreno dell'etica.

L'antirazzismo effettivo si colloca sul terreno della lotta al capitale e allo spettacolo, in un'opera di decostruzione dei codici dominanti. E soprattutto, deve capire e far capire che vittima del razzismo è l'intera Specie, sono i nostri corpi sempre più presi dentro reti disciplinari, incatenati dentro sacchi o forzieri subacquei in attesa di un nuovo houdinismo sovversivo.

R.B., Bologna, dicembre 1992

NOTE

1. Eric J. Hobsbawm, Nazioni e nazionalismi, Einaudi, Torino 1991;

2. "La storia registra casi di numerosi eretici ebraici che volevano l'emancipazione dalle regole restrittive del comportamento ortodosso. I capi della comunità ritennero necessario impedire che essi parlassero e in qualche modo influissero sul mutamento di tali abitudini mediante la fustigazione, la gogna e altre punizioni umilianti. In Polonia, nel XVIII secolo tali punizioni erano considerate come una procedura necessaria e impiegata frequentemente in qualsiasi sinagoga. I membri delle congregazioni venivano incoraggiati a sputare sul colpevole dopo le preghiere. Con la nascita del sionismo fu fatto un inventario di queste punizioni da parte dei sionisti religiosi, perchè servisse come modello per la originaria giurisprudenza ebraica [...] Il rabbino Shlomo Luria, nella Polonia del XVI secolo, discuteva se fosse lecito mutilare un ebreo che avesse commesso queste mancanze. Considerava il taglio delle mani, dei piedi o della lingua o l'accecamento [...] Era d'accordo sulla pena di morte, perchè sosteneva che il suo dotto maestro una volta aveva ordinato la mutilazione di un ebreo che aveva commesso un reato e il criminale così mutilato si era poi convertito al cristianesimo, si era sposato ed aveva avuto figli e da quel tempo tutta la sua famiglia aveva odiato profondamente gli ebrei" (Shahak, cit.)

3. Nell'inizialmente caotico schieramento sionista, "territorialista" era chi pensava che l'insediamento ebraico non dovesse necessariamente avvenire in Palestina (giudicata terra inadatta per svariate motivazioni geopolitiche), e proponeva destinazioni alternative come l'Uganda, il Madagascar, addirittura la Nuova Zelanda. A questa figura si contrapponeva il "palestinets", fautore del ritorno in terra promessa. Cfr. J. Frankel, cit.

Centro Sociale Leoncavallo



Via Leoncavallo, 22
20131 Milano
Tel./Fax 02 26140287
Casella Postale n. 17051

Ecn Milano



Modem 02 2840243

Radio Onda Diretta

dalle 15 alle 23 sui 91,300
Tel. 0337 328455



**Sostieni il Centro Sociale Leoncavallo!
Sostieni la comunicazione antagonista!
Versa il tuo contributo
sul Conto Corrente Postale
numero 22311203
intestato a
"Associazione
delle Mamme
del Leoncavallo
per i centri sociali
autogestiti"**



F.i.p. MI Leoncavallo 22 - 28.12.92